

OPUSCOLO

95

AGOSTO

2 0 1 4



Se leggerai questa lettera, io sarò salvo e noi avremo un futuro...

Come compagni e compagne di OLGa ribadiamo a tutti i/le prigionieri/e la nostra più sincera solidarietà. Convinti che il carcere sia un'istituzione di classe funzionale al mantenimento di un ordine sociale iniquo e oppressivo, lo combattiamo non certo per abbellirlo ma per disfarcene. Altrettanto convinti però che esso sia, qui ed ora, strumento di isolamento e di annientamento per migliaia di prigionieri/e, crediamo sia importante attivarci adesso per sostenere le lotte, anche contingenti ed immediate, dei/lle detenuti/e, e rompere l'isolamento assassino dello Stato.

PER UNA SOCIETÀ SENZA CLASSI NÉ PRIGIONI!

Milano, novembre 2006

È Ora di Liberarsi dalle Galere (OLGa)

olga2005@autistici.org - <http://www.autprol.org/olga/>

Sul significato dell' opuscolo e per la sua continuità, un appello:

La pubblicazione e la circolazione dell'opuscolo hanno ormai superato gli 8 anni. Lo scopo di questo strumento è quello di rompere l'isolamento, amplificare gli atti di solidarietà, socializzare informazioni interessanti e utili al dibattito che i media di Stato boicottano e contribuire così a mantenere un legame tra le lotte che, da una parte e dall'altra del muro, vengono portate avanti.

Le difficoltà che puntuali vengono avanti ad ogni stesura però ci dicono che per realizzare quell'importante principio qualcosa deve cambiare. Nei fatti la molteplicità e l'estensione degli apporti, il "noi" di chi compie le scelte e la composizione sintetica dei temi e dei testi, di chi segue la corrispondenza, diventano sempre più esili fino ad impoverire l'opuscolo.

Una per tutte: non si può affidare la comprensione della resistenza opposta dalle popolazioni aggredite alle invasioni degli stati imperialisti, fatto che determina la guerra, l'emigrazione, lo scenario della lotta di classe - sistema carcere e processuale compresi - entro gli stati aggressori, al banale "taglia-incolla". Così di sicuro non si contribuisce alla conoscenza delle cause e delle conseguenze della guerra e non si sviluppano l'internazionalismo e la solidarietà di classe.

Facciamo perciò appello all'impegno concreto di chi sia dentro che fuori, riuscendo a seguire un determinato tema, a compierne di volta in volta una sintesi adeguata allo scopo dell'opuscolo, può contribuire a confermare l'opuscolo come momento della lotta comune.

INDICE N.95

KURDISTAN, NELL'OCCHIO DEL CICLONE
AGGIORNAMENTI DALLA LOTTA DENTRO E CONTRO I CIE
DA UNA LETTERA DAL CARCERE DI CREMONA
LETTERA DAL CARCERE DI PAVIA
LETTERA DAL CARCERE DI ROSSANO (CE)
SULLE RECENTI MODIFICHE ALL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO
LETTERA DAL CARCERE DI VELLETRI
LETTERA DAL CARCERE DI CALTANISSETTA
NOTIZIE DA SPINI E DINTORNI DOPO L'ULTIMO SUICIDIO
LETTERA DAL CARCERE DI BERGAMO
LETTERA DAL CARCERE DI VERCELLI
LETTERA DAL CARCERE DI FERRARA
SULLA LOTTA CONTRO GLI SFRATTI A TORINO (PRIMA PARTE)
LETTERA DAL CARCERE DI PIACENZA
QUALCOSA DA RACCONTARE DAL CARCERE LE VALLETTE (TO)
BREVI NOTE DAL PROCESSIONE NO TAV
SUL PROCESSO PER TERRORISMO CONTRO I NO TAV
SABATO 4 OTTOBRE PRESIDIO AL CARCERE SAN MICHELE (AL)
LETTERA DAL CARCERE DI LECCE
VALSUSA: NONOSTANTE TUTTO, LA RESISTENZA CONTINUA!
SARONNO (VA): SGOMBERATO IL TELOS
AGGIORNAMENTI DALLE LOTTE NELLA LOGISTICA

Chiediamo a chi ci scrive di specificare se si desidera o meno che il proprio scritto venga pubblicato e diffuso e, nel caso, se si preferisce indicare il nome per esteso oppure semplicemente apparire nella forma anonima di "lettera firmata".

Chiediamo a tutte le prigioniere e ai prigionieri di contribuire alla miglior distribuzione dell'opuscolo comunicandoci se l'avete, o meno, ricevuto ed eventuali vostri e altrui trasferimenti in altre carceri. Questo è indispensabile anche per poter tenere aggiornato l'indirizzario e capire se esistono situazioni in cui viene applicata la censura anche quando non è prevista ufficialmente.

Per richiedere copia dell'opuscolo, per indicarci quante copie e a chi inviarle (per esempio alcuni di voi che leggono l'opuscolo e poi lo girano ad altri in sezione riducendo così le spese di spedizione) scrivete a:

ASSOCIAZIONE "AMPI ORIZZONTI", CP 10241 - 20122 MILANO

Organizzazioni, gruppi, librerie o singoli che desiderino contribuire alla diffusione dell'opuscolo possono richiederlo all'associazione o - risparmiando notevolmente tempo e soldi - scaricarlo da www.autprol.org/olga e stamparlo in proprio in copisteria.

KURDISTAN, NELL'OCCHIO DEL CICLONE (PRIMA PARTE)

Le notizie dal Vicino e Medio Oriente si susseguono a un ritmo incalzante. Il Kurdistan si trova, ancora una volta, nell'occhio del ciclone, dilaniato dall'esplosione delle tensioni tra le potenze regionali che si spartiscono il suo territorio.

Non è semplice, in un simile scenario, fornire un quadro della situazione che non sia immediatamente superato dall'incedere degli eventi. I quintali di notizie, parole, immagini, vomitati dai mass media, invece di chiarire la complessità dello scenario mediorientale, contribuiscono a spargere una confusione che è tutt'altro che casuale. Perciò ci sembra prioritario – nei limiti di quanto è possibile fare in un breve articolo – provare a fornire qualche strumento interpretativo utile a comprendere le dinamiche in corso con uno sguardo di più lungo periodo rispetto alla cronaca emergenziale del giorno dopo giorno.

Da un lato, è necessario ricordare come quel che accade in Kurdistan (e più in generale in Medio Oriente) sia sempre, anche, il precipitato dell'interazione di forze esterne, a cominciare dagli Stati che ne occupano il territorio, ossia la Turchia, la Siria, l'Iraq e l'Iran (a loro volta, peraltro, veicoli di uno scontro di interessi su scala mondiale).

Dall'altro, è bene sottolineare come ciò non precluda l'esistenza di specifiche dinamiche locali, le quali, anzi, dimostrano sempre più spesso come proprio questi momenti di crisi e disfacimento possa-no rappresentare le crepe da cui emergono nuovi percorsi di autonomia, rivolta e protagonismo popolare.

L'immagine costruita dal discorso mediatico dominante racconta, sostanzialmente, di una folle guerra di fanatici terroristi musulmani contro i quali l'Occidente è costretto a intervenire (per ragioni umanitarie, ça va sans dire!) appoggiando le uniche forze al momento in grado di opporvisi, ovvero "i curdi". Per fornire qualche antidoto alle ambiguità e ai silenzi che caratterizzano tale ricostruzione, ci pare utile, in primo luogo, delineare chi sono realmente le forze in campo, cosa rappresentano, quali identità e progettualità incarnano (in particolare nel campo curdo). In secondo luogo [nella prossima "puntata"], proveremo a sondare i percorsi di autonomia popolare che nonostante tutto – compresa una censura mediatica impressionante – resistono e rappresentano una forza di rottura per niente trascurabile (sia da un punto di vista politico che militare), in particolare nel Kurdistan siriano (Rojava). Infine, cercheremo di abbozzare qualche riflessione di portata più generale sul senso degli eventi in corso

GLI ATTORI IN CAMPO

15 agosto 2014. Le televisioni del mondo intero riportano con orrore i massacri, le esecuzioni, i rapimenti di bambini e donne venduti come schiavi, le pulizie etniche e le angherie di ogni tipo dispiegate dalle bande dello "Stato Islamico" (I.S.) in nord Iraq contro minoranze religiose e oppositori, ad esempio contro i curdi yezidi a Sinjar (Şengal in curdo). Tale escalation di violenza settaria sarebbe, ufficialmente, all'origine del sostegno militare che Stati Uniti ed Europa si apprestano a fornire (apertamente) "ai curdi" – dopo averlo fornito a lungo (dietro le quinte) alle milizie "jihadiste". Peccato però che l'espressione "i curdi" non significhi nulla, essendo "i curdi" una realtà nient'affatto omogenea. Ol-tre al fatto – tutt'altro che trascurabile – che il popolo curdo è diviso da circa un secolo dalle frontiere artificiali di Turchia, Siria, Iraq e Iran, nel movimento curdo si sovrappongono, com'è ovvio che sia, profonde divisioni che hanno origini storiche, linguistiche, tribali, religiose, oltre che contrapposizioni politiche talvolta laceranti e foci di conflitti anche armati. Quando, dunque, gli Stati Uniti parlano di "armare i curdi", si riferiscono ovviamente ai loro alleati sul campo, ovvero ai filo-americani del PDK, e non certo ai "terroristi" del PKK e ai suoi alleati. E ciò anche se, come emerge

sempre più chiaramente dalle fonti sul campo e dalle testimonianze dei sopravvissuti, ad accorrere per aiutare le minoranze ag-gredite e a organizzare la resistenza armata contro le bande paramilitari di I.S., sono stati proprio quelli che Washington e Bruxelles definiscono "terroristi", e non i miliziani fedeli a PDK e USA, i quali hanno invece lasciato campo libero all'avanzata di I.S., sostanzialmente spartendosi le spoglie del territorio abbandonato dallo squagliarsi dell'esercito di Baghdad. Del resto, anche i tanto decantati quanto limitati bombardamenti finora sferrati dagli Stati Uniti non sembrano proprio avere l'obbiettivo di stroncare le forze "islamiste", quanto piuttosto quello di contenerle e indirizzarle (altrimenti, con le tecnologie e le informazioni in mano all'aviazione USA, sarebbe stato un "gioco da ragazzi" annientarne le postazioni e le colonne nel campo aperto del deserto iracheno).

È proprio per cercare di dissipare tali ambiguità che riportiamo qui di seguito, in modo inevitabilmente sintetico e schematico, una descrizione delle organizzazioni coinvolte a vario titolo nel conflitto in corso, una sorta di glossario per aiutare a districarsi nella confusione mediatica.

PKK – Partito dei lavoratori del Kurdistan (Turchia). Le sue ali militari sono: HPG (Forze di di-fesa del popolo) e YJA-Star (Unità delle donne libere - Star). Opera nel Kurdistan settentrionale (in cur-do "Bakûr", sud-est della Turchia) da oltre trent'anni, per sostenere l'autodeterminazione e la stessa sopravvivenza del popolo curdo contro l'occupazione militare da parte dello Stato turco. È stato inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche stilata da USA ed Europa. Dagli anni Novanta, in particolare grazie all'elaborazione teorica del suo presidente Abdullah Öcalan (tuttora detenuto nell'isola-prigione di Imrali in Turchia), il PKK ha superato l'originaria ideologia nazionalista e marxista-leninista attraverso una radicale critica degli stessi concetti di Stato, Nazione, Partito, e abbandonando l'obiettivo della costruzione di uno Stato curdo indipendente. La sua proposta politica, denominata Con-federalismo democratico, auspica la costruzione di una federazione di comunità autogovernantis al di là dei confini nazionali, religiosi, etnici, le cui colonne portanti sono la partecipazione dal basso, la parità di genere e il rispetto della natura. Il suo esercito di guerriglia (HPG e YJA-Star) conta diverse migliaia di uomini e donne nelle montagne del sud-est della Turchia (sui confini con Siria, Iraq e Iran) e sui monti Qandil in territorio iracheno. Attualmente in un precario cessate il fuoco unilaterale con la Turchia, è impegnato nel sostegno dei propri fratelli in Siria (Rojava) e nella difesa della popolazione civile in Iraq contro I.S.

PYD – Partito dell'unione democratica (Siria). Le sue ali militari sono: YPG (Unità di difesa po-polare) e YPJ (Unità di difesa delle donne). È il partito maggioritario nel Kurdistan occidentale ("Roja-va", Siria del nord). Stretto alleato del PKK, sia dal punto di vista militare che politico, ne condivide la proposta del Confederalismo democratico, prospettiva che sta concretizzando nei territori del Rojava. Qui, dall'insurrezione contro il regime siriano, non si è schierato né con il regime di Al-Assad né con i "ribelli siriani", praticando una "terza via" consistente nel liberare e difendere il proprio territorio per amministrarlo, insieme agli altri partiti e realtà della società civile non solo curda, in una sorta di "de-mocrazia cantonale dal basso". La sua forza militare (YPG e YPJ) oltre a difendere il Rojava da chiunque l'attacchi (lealisti di Al-Assad, "ribelli" siriani, I.S. e "jihadisti" vari) ha recentemente operato in territorio iracheno contro i tentativi di pulizia etnica di I.S. – in particolare nelle aree di Sinjar, Makhmour (Maxmur, in curdo) –, soccorrendo la popolazione in fuga e organizzando anche lì, come in Siria, una resistenza armata di autodifesa popolare.

KCK – Raggruppamento delle comunità del Kurdistan. È il coordinamento che raggruppa i vari partiti e organizzazioni della società civile delle quattro parti del Kurdistan per portare avanti il progetto del Confederalismo democratico. Oltre a PKK e PYD, ne fanno parte anche il PÇDK (Iraq) e il PJAK (Iran).

PÇDK – Partito della soluzione democratica in Kurdistan (Iraq), per il Kurdistan meridionale ("Başûr", nord Iraq); forza attualmente minoritaria anche a causa della repressione che subisce da parte del governo regionale del PDK.

PJAK – Partito della vita libera del Kurdistan (Iran), per il Kurdistan orientale ("Rojhelat", nord-ovest dell'Iran). La sua ala militare è composta dalle HRG (Forze di difesa del Kurdistan orientale) e quella femminile dall'YJRK (Unione delle donne del Kurdistan orientale), le cui forze sono anch'esse attualmente impegnate nella resistenza contro l'I.S. in Iraq e in Rojava.

PDK – Partito democratico del Kurdistan (Iraq). È il partito di Mas'ud Barzani, che governa il Kurdistan meridionale ("Başûr", nord Iraq), divenuto regione autonoma (KRG) in seguito all'invasione americana del 2003 e alla caduta del regime di Saddam Hussein. La famiglia Barzani, leader storici del movimento nazionalista curdo, governa di fatto la regione come un proprio feudo, rappresentando una vera e propria mafia del petrolio, in grado di garantire l'ordine nella regione e perciò sostenuta e armata dagli Stati Uniti, oltre che da Israele e Turchia (con cui ha importanti rapporti economici e a cui vende il petrolio). L'ala militare del PDK è formata dai «peshmerga», in parte integrati nell'esercito regolare iracheno, ma soprattutto nelle milizie che costituiscono le forze di sicurezza del KRG (Governo regionale del Kurdistan). La politica nazionalista e filo-americana del PDK è radicalmente in contrasto con le posizioni di PKK, PYD, KCK, in quanto principale stampella del neo-colonialismo e della balcanizzazione del Medio Oriente. Di fronte all'offensiva di I.S., i peshmerga di Barzani si sono distinti per una politica opportunistica, che non ha sostanzialmente ostacolato l'avanzata di I.S. (fortemente sponsorizzata – tra gli altri – dall'amica Turchia) fino a quando non ha toccato i propri interessi, e anzi approfittando del conseguente indebolimento del governo centrale iracheno per allargare i confini del Kurdistan federale (ad esempio occupando la città petrolifera di Kirkuk quando I.S. occupava Mosul). Molteplici testimonianze dei civili scampati ai massacri di I.S., in particolare a Sinjar e a Makhmour, riferiscono di essere stati abbandonati dai miliziani di Barzani e di essersi salvati soltanto grazie all'intervento dei guerriglieri del PKK e del PYD. Diversi analisti inoltre – a proposito dell'immobilismo dei peshmerga del PDK – hanno sottolineato il fatto che mentre le forze del PKK dagli anni Ottanta non hanno mai smesso di combattere e di addestrarsi alla guerriglia, le truppe di Barzani, a oltre dieci anni dalla caduta di Saddam Hussein, si sono trasformate in un apparato burocratico di impiegati più che di guerriglieri.

«Peshmerga». Significa genericamente «guerrigliero» o «soldato» curdo, ed è quindi il termine che, storicamente, definisce ogni combattente del Kurdistan. Col tempo però (con la formazione di un governo de facto nel nord Iraq e le profonde spaccature nel movimento curdo) questo termine è andato a definire in modo specifico i miliziani del PDK di Barzani, come quelli del PUK di Talabani, di Gorran e degli altri partiti curdi d'Iraq, mentre i partigiani del PKK o del PYD preferiscono definirsi col nome delle proprie organizzazioni (o "gerilla", "partizan"...). La genericità del termine «peshmerga» comunque rimane, ed è anche sulla sua ambiguità che si è costruita molta della confusione diffusa dai media internazionali.

In campo avverso, tra i protagonisti del conflitto in corso, il califfato fondato da Abu Bakr Al-Baghdadi nei territori del Bilad ash Sham (a cavallo tra Siria e Iraq) si è ormai affer-

mato come una vera e propria potenza militare, fondata sul terrore nei confronti delle popolazioni civili e dotata di una forza paramilitare più simile a un esercito mercenario che non a una "tradizionale" organizzazione "jihadi-sta".

I.S. – Stato islamico. Nasce dall'arcipelago della resistenza islamista sunnita contro l'occupazione americana dell'Iraq nel 2003, nello specifico dal gruppo "Al-Tawhīd wa-al-Jihād" fondato dal giordano Abu Musab Al-Zarkawi (ucciso da un bombardamento USA nel 2006), poi divenuto Al Qaida in Iraq (AQI), poi Stato islamico in Iraq (ISI), in Siria (ISIS) e infine Stato islamico (IS). Ha praticato fin dagli esordi una politica ferocemente settaria, attaccando principalmente gli sciiti e le altre minoranze dell'area (ragione del disaccordo e delle continue frizioni con la dirigenza di Al Qaida), riuscendo a ser-rare le fila sunnite con migliaia di militanti soprattutto stranieri (dimostrando una capacità di attrattiva effettivamente internazionale). Nello scenario della guerra civile siriana, si è distinto per la ferocia dei suoi attacchi (e non solo contro le forze lealiste ma anche e soprattutto contro ogni fazione rivale del fronte dei "ribelli") riuscendo a imporsi, dal 2013, come principale forza del campo fondamentalista sunnita (scalzando anche Jabat Al Nusra, ovvero il referente di Al Qaida in Siria). Qui controlla ormai diverse aree nel nord e nell'est del Paese, in particolare nelle zone petrolifere e lungo il corso dell'Eufrate, in guerra aperta contro le forze curde del Rojava. Nel 2014 incomincia l'avanzata in Iraq, dove trova l'appoggio di diverse forze sunnite emarginate e repressate dal governo iracheno, il cui esercito a luglio si ritira disordinatamente abbandonando nelle mani dell'I.S. un vero e proprio arsenale (tra cui fucili M4 e M16, lanciagranate, visori notturni, mitragliatrici, artiglieria pesante, missili terra-aria Stinger e Scud, carri armati, veicoli corazzati Humvies, elicotteri Blackhawks, aerei cargo...). È così che l'I.S., sotto la guida di Abu Bakr Al-Baghdadi, si costituisce in Califfato, strutturandosi di fatto come un nuovo Stato che riscuote le tasse, paga i suoi miliziani e dipendenti, amministra centrali elettriche, depositi di grano, dighe, pozzi petroliferi, affrancandosi così anche dalla dipendenza da finanziamenti di Stati stranieri.

In questa rapida escalation dello Stato Islamico, l'appoggio logistico, economico, militare fornitogli dalla Turchia perlomeno dall'inizio della "crisi" del regime siriano, insieme all'atteggiamento delle milizie peshmerga di Barzani, e alla "vigile distanza" degli USA, potrebbero far sorgere ai più malfidenti qualche sospetto sull'esistenza di un disegno pro I.S. condiviso da tale "asse". Ciò anche senza scomodare le voci secondo cui il califfo Al-Baghdadi (che risulta essere stato in un campo di prigionia statunitense in Iraq dal 2004 al 2009, per poi esserne rilasciato ed assumere la leadership di ISIS in seguito all'uccisione del precedente leader da parte di forze statunitensi) sarebbe stato addestrato da Mossad, CIA e MI6. Anche senza bisogno di perdersi nelle immancabili elucubrazioni su complotti e cospirazioni a tavolino, non è affatto impensabile un'alleanza di fatto, una convergenza di interessi (che si saldano nel sollecitare alcune dinamiche, nel non ostacolarne altre...) tra Turchia, USA, PDK (oltre ad Arabia saudita, Qatar...), per "suscitare" e impiantare una presenza fondamentalista sunnita nel cuore del Medio Oriente (uno nuovo Stato, o un Califfato, o un territorio in guerra permanente...) in funzione anti Iran (e dunque anti Al-Assad, Hezbollah... e Russia); qualcosa che – già che c'è – vada a spezzare sul campo ogni tentativo di rivolta, di autogoverno, di gestione diretta, e diversa, del territorio...

Una controrivoluzione preventiva, insomma, contro quella resistenza popolare che costituisce oggi (fuori dalle menzogne della propaganda) l'unica vera resistenza sul campo contro lo Stato Islamico; una resistenza che vede in prima fila le milizie autorganizzate dalle donne, e in cui stanno confluendo gli abitanti delle regioni sotto attacco rompen-

do le divisioni etniche, religiose, culturali, in una prospettiva politica che assume un significato universale... Questo movimento, che partendo dai curdi di Rojava rischia di dilagare oltre confini che non tengono più, è qualcosa di dirompente nel panorama medio-orientale, comprensibilmente preoccupante per qualsiasi potere con mire di controllo o egemonia nell'area, e proprio perciò, per noi, tanto più interessante. Nella seconda parte di questo articolo (sul prossimo numero di Nunatak), cercheremo di approfondire il funzionamento, entrando più a fondo nelle dinamiche della "rivoluzione in marcia in Rojava".

Daniele Pepino – 20 agosto 2014

(da «Nunatak. Rivista di storie, culture, lotte della montagna», n. 35, estate 2014)

KURDISTAN: L'ISIS ATTACCA LA ROJAVA IN ITALIA 40 INDAGATI PER "TERRORISMO": "SOSTENGONO IL PKK"

I caccia dell'esercito francese hanno compiuto oggi, venerdì 19 settembre, i primi raid aerei sul nordest dell'Iraq, a ridosso dell'area del Kurdistan, ufficialmente contro l'Isis. Nei prossimi giorni Parigi annuncia che "sono previste nuove missioni", oltre a quelle condotte ormai dall'8 agosto scorso dagli Usa.

Intanto sempre in Kurdistan, ma sul lato siriano, proprio l'Isis, indisturbato, sta attaccando pesantemente le milizie curde dello Ypg, realtà "sorella" del Pkk, il partito dei lavoratori del Kurdistan, impegnato principalmente nel territorio curdo in Turchia.

ROJAVA - Da gennaio 2011 i curdi hanno dichiarato l'autonomia della Rojava (nome curdo del territorio siriano in questione) dopo averla difesa da soli dagli attacchi dei jihadisti. L'Isis, però, rientrato dall'Iraq forte di molte armi pesanti, da qualche giorno ha lanciato una violenta offensiva contro le milizie curde sottraendo allo Ypg una ventina di villaggi e cingendo d'assedio la città di Kobane. 250mila persone, fra curdi, yazidi, cristiani e turkmeni, sono sfollate.

La sinistra curda accusa esplicitamente la Turchia di aiutare l'Isis chiudendo entrambi gli occhi sul passaggio di armi e miliziani, mentre l'Occidente e i politici del Kurdistan iracheno sono inermi, "perchè – dicono le autorità dell'autoproclamata Repubblica della Rojava – ci identificano con il Pkk e quindi ci lasciano da soli contro l'Isis".

La situazione in Rojava è nelle ultime ore diventata particolarmente grave, tanto da far partire un appello internazionale al riguardo.

Un altro appello riguarda invece la rimozione del Pkk dalle liste internazionali dei cosiddetti "terroristi". La presenza del PKK in queste liste rappresenta un controsenso storico e una forzatura filo-Ankara che rischia di costare caro a una quarantina di persone di origine curda, residenti tra la Lombardia, la Toscana e il Lazio, tutte indagate per "terrorismo internazionale" in un'inchiesta, da poco chiusa, della Procura di Milano.

Secondo quanto riferisce l'Ansa, i curdi sono accusati di aver raccolto fondi per finanziare il Pkk, partito dei lavoratori kurdi in Turchia, proprio perchè quest'ultimo è inserito dalla Turchia e dalle compiacenti potenze occidentali nella "black list" dei presunti terroristi.

19 settembre 2014, da radiondadurto.org

AGGIORNAMENTI DALLA LOTTA DENTRO E CONTRO I CIE

BOLOGNA, EX CIE ADIBITO A CARA

29 AGOSTO. 60 profughi accalappiati nel Mediterraneo sono stati portati a Bologna nell'ex

CIE. I 60 facevano parte di un gruppo di 227 persone, di varie nazionalità imprecisate, imbarcate in un volo charter all'aeroporto di Catania, diretto a Napoli Capodichino. Qui il gruppo è stato smistato: 60 sono stati destinati al capoluogo dell'Emilia Romagna. Gli altri sono stati portati altrove. L'aeroporto di Capodichino è già stato utilizzato in queste settimane per sveltire il trasferimento dei profughi in varie parti d'Italia.

Roma, CIE di Ponte Galeria

6 SETTEMBRE. Due ragazzi esasperati dalle condizioni di prigionia del CIE, richiedono di essere rimpatriati, ma non ottenendo alcuna risposta, uno ingoia una lametta e l'altro si taglia nelle braccia per ottenere il permesso di contattare l'ambasciata. Naturalmente all'ambasciata non era arrivata nessuna richiesta di rimpatrio, così uno dei due reclusi, sentendosi preso in giro, comincia a tagliarsi in più parti del corpo per protesta, davanti alla completa indifferenza degli aguzzini. La notizia gira tra le sezioni ed alcuni reclusi si arrampicano sui tetti ed incendiano alcuni materassi e coperte, vicino ai cancelli di accesso alla sezione, per ostacolare un possibile ingresso della polizia. Gli omini blu faticano a far rientrare la situazione e dopo l'utilizzo di un idrante per spegnere i fuochi ed una squadra antisommossa per rinchiudere i reclusi dentro le proprie camere, la cena viene servita nelle camere anziché nella mensa comune.

Un ragazzo nigeriano in sciopero della fame da 17 giorni, viene trasportato in ospedale e costretto ad alimentarsi tramite flebo.

7 SETTEMBRE. Dopo proteste, atti di autolesionismo, fughe, incendi, circa 40 solidali presidiano di fronte alle mura del CIE. Di seguito il resoconto del presidio: "Arrivati davanti alle mura del lager già si levavano alte le grida ed i rumori della battitura, davanti al cancello i celerini aspettavano schierati.

Poco dopo un gruppo di ragazzi è riuscito a salire sul tetto e ricambiare il saluto dei e delle solidali, sono usciti dal buio nel quale li vorrebbero nascondere.

Per tre lunghe ore hanno resistito sul tetto denunciando la loro condizione, intonando cori e canzoni e sbeffeggiando le guardie. I poliziotti li hanno raggiunti minacciandoli con cani, idranti e lacrimogeni, ma nessuno è sceso. In tre hanno tentato la fuga approfittando della confusione ma sono stati purtroppo bloccati. Uno di loro sembra sia ferito. Appena il presidio si è sciolto e i partecipanti si sono allontanati è partita la rappresaglia: prima gli idranti, ai quali i ragazzi hanno risposto con un lancio di oggetti, poi una carica. Da quanto abbiamo saputo, inizialmente sono stati fermati quindici ragazzi tra quelli che erano sul tetto, poi lasciati tornare alle celle. Successivamente in dieci sono stati prelevati e attualmente non si sa dove siano, a detta di alcuni reclusi potrebbero essere tradotti in carcere". (tratto blog Hurrya - storiemigranti.org)

8 SETTEMBRE. È il secondo giorno in cui tutti i reclusi restano costretti nelle celle. Un ragazzo dovrebbe avere un piede rotto ma non riceve nessun soccorso. Davanti alle mancate cure, alcuni reclusi chiamano ripetutamente il 118 e, poco dopo, un'ambulanza arriva al CIE. Negato il trasferimento in ospedale, il ferito riceve un'iniezione al petto, mentre il piede gonfio e violaceo rimane inosservato.

12 SETTEMBRE. Quattro reclusi hanno tentato di evadere dal CIE, usando rampini e lenzuola annodate, ma avvistati tramite la videosorveglianza, sono ritornati all'interno della sezione mescolandosi con gli altri reclusi. Nel corso della perquisizione gli agenti hanno raccolto e sequestrato le lenzuola e i rampini usati nel tentativo di fuga.

13 SETTEMBRE. Nuovo tentativo di fuga purtroppo fallito. Riportati nella struttura gli evasori, gli aguzzini provocano una rappresaglia con minacce, insulti e violenze nei confronti di tutti i reclusi. Due ragazzi vengono feriti. Prima di venire pestati venivano fatti rientrare dentro le celle, lontano dalle videocamere del circuito di sorveglianza, celle dalle

quali sono stati portati via tutti i materassi e lenzuola. Per i feriti non è stato disposto alcun trasferimento in ospedale, ma sono state fatte solamente delle medicazioni sommarie. Un'ambulanza accorsa dopo una chiamata al 118, è stata mandata via.

22 SETTEMBRE. Quattro reclusi tentano di evadere, ma uno dei quattro scivola dal tetto e precipita rovinosamente al suolo. Soccorso è stato portato all'ospedale solo dopo mezz'ora.

28 SETTEMBRE. Alle 17 del pomeriggio un gruppo di reclusi tenta di scavalcare le recinzioni utilizzando delle funi. Tempestivamente gli omini blu bloccano il passaggio nei pressi della recinzione, così i reclusi ritornano nelle camere mescolandosi agli altri.

CIE DI TRAPANI MILO

17 SETTEMBRE. In pochi giorni, ci sono state due evasioni dal CIE di Trapani. Cinque giorni fa a fuggire sono stati quattro reclusi che hanno approfittato della momentanea assenza di polizia e carabinieri. Lunedì scorso, invece, a scappare è stato un ragazzo, da solo. L'impressione di alcuni reclusi è che ultimamente gli agenti siano presenti nel Centro in numero ridotto, forse perché impegnati dai recenti sbarchi di uomini e donne siriani nelle coste pugliesi. Gli evasi, in ogni caso, hanno fatto perdere le loro tracce.

Questo CIE è stato aperto nel 2012 e fino al 2013 la Prefettura ha speso quasi due milioni di euro in manutenzione ordinaria e straordinaria. Le fughe dalla struttura sono state 800 nel solo 2013.

22 SETTEMBRE. Altre quattro persone tentano di evadere, ma uno di loro, un ragazzo cinese mentre prova a scappare, cade da una recinzione sbattendo violentemente la testa. Viene portato via in ambulanza e nessuno sa che fine abbia fatto.

FIRENZE

19 SETTEMBRE. La comunità nigeriana cerca di attirare l'attenzione sulle condizioni di non-vita degli stranieri irregolari, dopo che un 18enne è precipitato dal terzo piano di un palazzo nel tentativo di sfuggire ad un controllo di polizia, non essendo in regola con i documenti.

PADOVA

17 SETTEMBRE. 457 profughi sono arrivati in Veneto, smistati tra le varie province: 92 a Treviso, 89 a Venezia, 94 a Verona, 90 a Vicenza. A quanto pare, da informazioni giornalistiche, il Prefetto di Venezia avrebbe parlato di requisire immobili della pubblica amministrazione per recintare i profughi in arrivo.

MILANO, SLITTA L'APERTURA DEL CIE

16 SETTEMBRE. Per ora i cancelli sono chiusi nel CIE di via Corelli che aprirà come centro di "accoglienza" per almeno sei mesi per poi ritornare CIE. La capienza prevista sarà di 200 internati. Le porte blindate non saranno chiuse a chiave, non ci sarà controllo di polizia 24 ore su 24, ma ci saranno "operatori di custodia". Sarà predisposto un ambulatorio con medici. Gli operatori saranno gli stessi che lavoravano sotto la gestione della Croce Rossa, ora affidata a Gepsa, la società francese specializzata nei servizi nelle carceri che ha vinto l'appalto insieme all'associazione culturale Acuarinto di Agrigento. Gepsa è considerata come uno dei partner principali dell'Amministrazione Penitenziaria. È specializzata nella gestione dei servizi ausiliari negli stabilimenti penitenziari, occupandosi di manutenzione generale e degli impianti elettrici, idraulici e termici, pulizia dell'edificio, consulenze informatiche, cura degli spazi verdi, vitto, trasporto e lavanderia per i detenuti, ristorazione per il personale carcerario. Altra attività in cui Gepsa si distingue è lo sfruttamento del lavoro dei detenuti attraverso la gestione di numerose officine

all'interno dei penitenziari. Gepsa gestisce 34 carceri e 8 Centri per immigrati senza documenti per una superficie pari a 715000 m², che partecipa ad un consorzio per la costruzione e la gestione di altri 4 penitenziari, che garantisce il lavaggio di quasi 8 tonnellate di indumenti e la preparazione di 14500 pasti al giorno. Sono 400 i suoi dipendenti.

Nelle strettissime vicinanze del CIE è attualmente in costruzione il nuovo CARA. Sarà pronto entro la fine dell'anno.

GRADISCA D'ISONZO

21 SETTEMBRE. Il CIE è stato chiuso dopo numerose rivolte e la morte di un internato nel corso di una protesta, probabilmente non riaprirà. Il CARA è sovraffollato, i profughi continuano ad arrivare così si accampano sulla riva dell'Isonzo. Baraccopoli invisibili che si ampliano diventando comunità di quasi 100 persone; ma non li lasciano in pace cercano di prenderli e portarli nelle tende della "Protezione civile", allestite in un campo di calcio, in attesa di smistarli in varie strutture.

ARRIVA FRONTEX PLUS

30 AGOSTO. L'operazione Mare Nostrum sarà sostituita a partire da novembre da un'altra infame operazione, gestita a livello europeo e chiamata Frontex Plus. Al momento niente è stato deciso con precisione, ma parlano di più stati membri partecipanti. A quanto pare Frontex opererà nei limiti delle acque territoriali di Schengen, il che significa che il campo di operatività delle navi impegnate nell'accalappiamento dei profughi, verrà notevolmente ristretto, visto che oggi le navi italiane si spingono ben al di fuori delle acque territoriali, fino al limite della frontiera libica. Mare nostrum è costato 9 milioni di euro al mese, tutti a carico dell'Italia.

SENATO: MASSIMO 90 GIORNI NEI CIE

18 SETTEMBRE. Il Senato ha approvato la riduzione a 90 giorni del tempo massimo di trattenimento all'interno dei CIE. Il provvedimento non può ancora entrare in vigore prima di una nuova approvazione da parte della Camera dei Deputati. Attualmente il limite è fisso a 18 mesi, ovvero un anno e mezzo. In origine il tempo di trattenimento nel CIE era di 30 giorni (legge Turco-Napolitano). È stato poi portato a 60 con la Bossi-Fini del 2002, e poi è diventato di 18 mesi a giugno del 2011, allineandosi a quanto stabilito ad una direttiva europea del 2008.

IL MARE DEI MORTI

13 SETTEMBRE. LIBIA. Naufragio davanti alle coste libiche, tratti in salvo 99 passeggeri, 3 i morti, 500 dispersi in mare a 300 miglia al largo di Malta. In un secondo naufragio davanti alle coste libiche, recuperati 45 cadaveri, 75 i superstiti.

EGITTO. Naufragio davanti alle coste egiziane, 15 morti e 72 sopravvissuti.

MALTA. Naufragio al largo di Malta, solo 9 sopravvissuti, dispersi 300 passeggeri.

14 SETTEMBRE. LIBIA. Naufragio al largo di Tajoura, tratti in salvo 26 passeggeri, almeno 224 le vittime.

Milano, settembre 2014

DA UNA LETTERA DAL CARCERE DI CREMONA

[...] Beh se non vi annoio parto dall'inizio, con la mia solita fortuna io e gli altri due compagni di cella con cui stavo benissimo siamo stati chiusi in tre celle diverse ma secondo voi perchè? Perchè abbiamo litigato o altro? No! Qui nella parte nuova del carcere di Cremona dove ci sono telecamere dappertutto e le celle e i cancelli sono tutti automatizzati e vengono aperti e chiusi dal solo agente rinchiuso nel gabbiotto, da dove senza muoversi vede tutto (meno dentro le celle, l'unica parte dove non sei spiato con la telecamera) e apre e chiude tutto. Insomma tornando al discorso di prima ci hanno diviso perché la serratura del blindo alla sera alle 19.30 è rimasta bloccata e quindi non chiudeva la cella, hanno fatto varie prove ma visto l'orario ecc. ci hanno diviso e cambiato cella dicendoci "domani vediamo e tornate nella vostra cella" ma l'indomani han visto che non potevano fare niente perché la M.O.F., cioè i detenuti tuttofare del carcere, idraulici, elettricisti ecc., non potevano fare nulla perché tutta l'automatizzazione, anche l'ascensore (rotto da 5 mesi), insomma quasi tutto il carcere il carcere nuovo non si può toccare perché sotto garanzia della ditta che ha fatto i lavori, che è a Roma, e io da quando sto qua non l'ho mai visti! A tutt'ora oltre la cella ancora aperta, l'ascensore rotto, vari cancelli che prima si aprivano e chiudevano da soli, ora quando dal gabbiotto ti aprono o la devi aprire a mano e chiuderla a mano e tramite citofono te lo ricordano se non lo fai sennò rischi il rapporto! Beh!

A parte questa parte nuova del carcere, detta anche automatizzata, che doveva essere il fiore all'occhiello del carcere che prima che costruissero questa parte la parte vecchia, tutt'ora funzionante, ma peggio dei raggi di San Vittore, dove c'è umidità, a parte che piove anche dentro le celle ma non solo quelle ai piani alti ma anche al 1° piano o al piano terra, con il soffitto pieno di chiazze di umidità, le docce sono esterne alle celle e ci sono orari e turni, le celle sono con letti a castello da 3 o 4 persone con una biblioteca che è uno stanzone con pochi libri e vecchissimi. Il bibliotecario se deve scrivere qualcosa o fare un ordine di libri (tipo fantascienza, thriller, storia, ecc.) che non c'è lo deve fare con una vecchia Olivetti e non c'è neanche una scrivano esperto che potrebbe darti una mano a fare richieste al magistrato, richieste di affidamento, liberazione anticipata ma se ti va di culo trovi qualcuno in sezione che lo fa volontariamente, questo sia al vecchio che al nuovo, devi avere la fortuna che trovi il detenuto esperto che ti aiuta!

Oltre a questo non ci sono corsi da fare, la palestra è distrutta e ce n'è una sola nella parte vecchia che è semivuota, con attrezzi rotti, più che altro è una stanza in disuso, c'è solo il campo di calcio come attività di sfogo ed è in terra battuta.

Gli educatori, gli assistenti sociali, come nell'articolo che vi allego, non ci sono nonostante le varie proteste (non rientrare in cella quando si deve rientrare chiedendo di parlare con un ispettore o un graduato per spiegargli questa mancanza importante)... Io ad esempio da 7 mesi che sono qua non l'ho mai vista né è mai venuta in sezione ma anche se parli con l'ispettore lui ti dice che non c'entra con l'educatore o l'assistente sociale finché dopo tutte queste proteste rimaste inascoltate ti prendono per il culo dicendoti "l'abbiamo chiamata, viene in sezione domani mattina", poi la mattina diventa pomeriggio e poi la sera ti dicono "ci dispiace ma noi non possiamo far nulla se non viene".

C'è gente che è uscita agli arresti domiciliari oppure in libertà (non di certo grazie al loro aiuto) senza neanche mai vederla e senza la relazione che loro dovrebbero farti magari per uscire ai domiciliari o in affidamento. Finché per avere un po' di voce all'esterno riguardo allo stato di abbandono in cui siamo non si è giunti al limite come quello che è successo il 27 agosto e cioè che un gruppo consistente di detenuti dopo che la sera prima in tutte e due le parti, il vecchio e il nuovo, dopo la chiusura alle 19.30 c'è stata

una battitura di blindi con pentole oppure alzando e lasciando ricadere il letto in ferro (questo nella parte nuova che non ci sono letti a castello ma tre letti diversi) per cercare di farci sentire sia all'esterno sia magari parlare con un graduato ma dopo tre quarti d'ora di casino non si sono degnati neanche di salire in sezione (dopo le 19.30 i 5/6 agenti che ci sono non sono al piano ma a piano terra e prima almeno nella parte nuova se qualcuno stava male o aveva bisogno di parlare con un agente, magari per un problema, in cella aveva il citofono con cui chiamarli a piano terra oppure di giorno se ti si chiudeva la cella lo potevi usare per chiamare l'agente dentro il gabbiotto che durante il giorno ce n'è uno per piano e che prima che accadesse quello che vi racconterò, aveva la porta aperta sul corridoio così potevi parlarci direttamente e ravvicinatamente ma ora non puoi chiamarli neanche per citofono perché dicono che si sono rotti quindi devi strillare e battere con l'aiuto degli altri la sera e di giorno se ti si chiude la cella, chiedere il favore agli altri che camminano in corridoio di andare dall'agente che ora devi chiamare da dietro un cancello e farlo uscire dal gabbiotto e dirgli di aprire tale cella).

Comunque dopo il flop della protesta della sera e il fatto che non si erano degnati neanche di cagarci e chiedere il motivo di tale casino, il mattino dopo, vari detenuti di una sezione con le celle aperte (perché su quattro piani due piani hanno le celle aperte dalle 9 alle 15.30 e dalle 16.30 alle 19.30, gli altri due piani sono con le celle chiuse, puoi uscire solo per andare all'aria oppure se non vai all'aria puoi andare in saletta a giocare a carte o a biliardino ma anche lì sei chiuso e se esci per prendere qualcosa in cella poi non ti ci fanno tornare in saletta) dopo alcune ore dall'apertura delle celle e vedendo che anche quel giorno non sarebbe venuta né l'educatrice né l'assistente sociale, dopo essere rientrati tutti in cella vari detenuti si sono resi irriconoscibili e con estintori e altri oggetti contundenti prima hanno fatto saltare le telecamere dopodiché, una volta che non ti vedeva nessuno, essendo le telecamere fuori uso, si è passati al gabbiotto dell'agente che già vedendo questo gruppo travisato che spaccava le telecamere e stava con gli idranti in mano ed altro, si era chiuso dentro il gabbiotto ed iniziato a telefonare ma non ha avuto molto il telefono in mano, da come mi è stato detto, perché altra gente ha iniziato a scassare il gabbiotto blindato tanto da farlo scappare dall'altra uscita del gabbiotto, in mezzo c'era un cancello che va sulle scale e che ha chiuso bene e poi come dice qualcuno "quando parti e pensi non sai mai dove arrivi a volte apri gli occhi e vedi dove vivi" insomma nel giro di poco tutta la sezione era distrutta, saletta, vetri divisorii ecc. dopodiché tutti sono rientrati in cella e si sono chiusi. Da come mi è stato detto prima che salisse qualcuno e aprisse il cancello che immetteva nella sezione è passata mezz'ora, nel frattempo si sentiva solo la voce che forse era dell'ispettore o del comandante che diceva di stare tranquilli, che capivano la situazione che aveva portato a questa situazione ma ora era importante stare tranquilli, poi sono saliti i graduati, hanno letto i volantini di protesta lasciati attaccati all'entrata della sezione. Da come mi è stato detto da altri detenuti, invece che i graduati la gente si aspettava che salisse la squadra antisommossa ed entrassero nelle celle e pestassero tutti ma invece si vede che anche loro si sentivano in colpa per lo stato di abbandono in cui siamo, la condizione è che ogni giorno è uguale all'altro, l'unica cosa che c'è in abbondanza e che ti danno a piene mani sono gli psicofarmaci così stai rincoglionito e buono oppure dormi. C'è un unico assistente volontario che è della Caritas che anche lui lo vedi ogni morte di papa, lo puoi vedere di sicuro il sabato che c'è la messa e ti aiuta ad esempio solo se vai a messa.

Comunque facendo questa cosa siamo riusciti a farci sentire fuori e a far parlare dei problemi di questo carcere oltre a non vedere gli assistenti sociali ed educatori del carcere

vecchio che prima veniva usato come carcere punitivo, poi il 31 ottobre 2013 è stato aperto quello che doveva essere il fiore all'occhiello del carcere di Cremona che già a 10 mesi dall'apertura il cosiddetto carcere dove è tutto è automatizzato, già non funzionava quasi più nulla e quello che si rompe non lo possono aggiustare usando sempre la scusa che loro o altri esterni non lo possono aggiustare perché è in garanzia e lo può fare solo la ditta che ha fatto i lavori che è a Roma ma ad esempio le telecamere che sono state sfasciate le hanno già aggiustate perché quelle servono per controllarci sia dal gabbiotto che dal piano terra o addirittura dall'altra parte del carcere mentre l'ascensore è rotto da 6 mesi e i detenuti che portano e distribuiscono il mangiare devono portare tutto a mano per le scale e i contenitori oltre che bollenti sono pesanti, lo stesso vale per chi distribuisce la spesa che facciamo, tanto c'hanno i facchini schiavi, per loro i detenuti non valgono niente, se ti si rompe un rubinetto stesso discorso, i lavori li deve fare la ditta, è sotto garanzia, così è per tutto, nella parte nuova anche le cose più semplici qui diventano... Come ad esempio la posta dove su un piano dove ci sono 51 persone, al giorno arrivano 3 o 4 lettere e quando ti arriva una lettera ti trovi scritto "ma com'è che non rispondi?" ma se non ti arriva niente perché non la vanno a prendere o portare come fai? [...]

Qui c'è un detenuto che si è fatto 5 anni e con i giorni doveva uscire sabato ma non è arrivata da parte del magistrato il fax con la liberazione anticipata e sia ieri che oggi dopo il casino che abbiamo fatto in sezione sono stati spediti i fax per avere risposta... ma poco fa, alle 13.30, è arrivato il capoposto, il fax è stato mandato, ma secondo te il magistrato ti manda la risposta alle 15.00? Domani alle 6 sto qua e alle 9.00 ti do la risposta! Voi dovevate vedere la faccia di questo detenuto che da sabato si credeva libero, aveva regalato di tutto e di più di quello raccolto in 5 anni ed ora non ha neanche il tabacco per fumare. Non è giusto, anche se la liberazione anticipata non l'aveva accettata glielo doveva notificare molto prima e non illuderlo così. Farlo arrivare al giorno che deve uscire e poi non esci ancora dopo 3 giorni senza che ti sia stato notificato nulla... è un'ingiustizia di merda illudere le persone così... ieri questo immigrato marocchino è stato tutto il giorno davanti ai cancelli con la borsa piccola aspettando che arrivasse l'agente che gli dicesse "liberante!" Invece ancora tutt'oggi non gli è stato notificato nulla né negativo né positivo. [...]

9 settembre 2014

LETTERA DAL CARCERE DI PAVIA

Cari compagne e compagni, vi ringrazio per avermi inviato l'opuscolo n 94 del mese di luglio e soprattutto per la solidarietà di classe dimostrata a me e ai compagni del carcere di Cremona. Devo riconoscere che quelle righe scritte sulla cartolina mi hanno emozionato e destato in me un enorme gioia, dato che venivano da compagne e compagni (finalmente risento questo epiteto!) che si prodigano per far sì che la voce di chi è recluso tra quattro mura di un penitenziario giunga ai più, e faccio prendere coscienza sul gravoso e direi secolare problema carcerario e, più in generale dell'istituzione in se del carcere, sulla sua volontà e su diverse forme alternative a questo infame strumento che da troppo tempo il sistema sociale capitalista e la borghesia esercitano per sedare ogni tentativo di cambiamento e reprime con la violenza e la coercizione le avanguardie delle masse popolari, degli oppressi e di chi non si arrende a cercare e ottenere la giustizia sociale, l'egualianza tra classi e la libertà.

Lenin affermava che "la libertà è la comprensione e la soluzione dei problemi del regno della necessità", proposizione quanto mai vera nel suo significato e che nelle tanto decantate "democrazie occidentali", non tende a corrispondere a verità. Che me ne faccio di un finto potere democratico se non ho i miei più elementari diritti garantiti?

Ed è così anche questo infame posto dove sono rinchiuso che deve fare capire ai reclusi e a tutti quelli che convivono e hanno avuto a che fare con il carcere, che ormai è un'istituzione obsoleta e priva di qualsiasi progetto finalizzato alla rieducazione e al reinserimento del detenuto una volta finita la sua pena. Tutto sta comunque non solo nella collettività che deve circolare tra noi, ma anche nelle coscienze individuali che possono portare alla luce nuove tematiche e propositi di lotta.

Riguardo alla mia persona posso dire che sto bene e non ho perso il mio animo combattivo. Domani, sabato 13.9.2014, finirò i miei 15 giorni di isolamento che sto scontando per la (presunta) sanzione disciplinare inflittami dalla direzione del carcere di Cremona per i fatti successi relativi alla rivolta del 27 agosto 2014.

Per adesso nessuno degli aguzzini in divisa di Pavia mi ha chiamato, né motivato il mio ennesimo "pernottamento" in isolamento (dal 24 luglio fino ad oggi ho fatto 45 giorni di isolamento per sanzioni disciplinari), però penso che sia a me, che gli altri miei compagni ci contestino istigazione alla protesta minacce e danneggiamento, da domani sarò io a chiedere loro spiegazioni, e non viceversa.

Comunque ribadisco come ho già fatto dinnanzi al consiglio disciplinare fattomi a Cremona in data 29.08.2014, che ho preso parte attivamente alla protesta e che la colpa è della politica portata avanti dalla direzione di Ca del Ferro e da quei signori che nulla hanno fatto per la grande parte dei detenuti che già potrebbero godere di benefici utili a riavere quanto meno uno spiraglio di libertà e un ritrovo degli affetti personali.

La situazione ormai era diventata insostenibile e se a quest'ultimo problema qui sopra-citato elenchiamo la mancanza di strutture sportive, nessuna attività, cibo insufficiente e scarso, fatiscenza delle celle con relative infiltrazioni d'acqua nei muri e chiusura per 20 ore su 24 in celle piccole e anguste, il risultato è stato questo, ovvero la rabbia di gente stanca di essere presa in giro. A mio avviso le conseguenze potrebbero essere state anche più gravi di quelle accadute realmente.

Come risposta a tutto questo elenco di disservizi, la repressione non si è fatta attendere e tre giorni dopo siamo stati trasferiti, e non ci è stato nemmeno permesso "fisicamente" di salutare i nostri amici. Bè quanto meno noi tre trasferiti abbiamo "avuto l'onore" di avere la propria scorta e la propria camionetta, neanche fossimo pericolosi assassini. Quando vuole il DAP sa dove tirare fuori il denaro necessario a pagare gli agenti e il carburante per i mezzi, alla faccia della spending review che lo Stato compie nei confronti degli istituti penitenziari.

Complimenti riguardo alla rivolta, pur essendo stata per alcuni motivi spontanea e relativamente disorganizzata, ha tuttavia una sua importanza nell'azione attiva, ha portato a conoscenza le condizioni dell'istituto e spero personalmente che abbia risvegliato in molti detenuti la voglia di lottare. Anche il carcere deve essere teatro della lotta di classe, sicuramente la maggioranza dei prigionieri essendo di estrazione sottoproletaria e deideologizzata non può capire a fondo cosa significhi, sta a loro in primis e a noi detenuti che già conosciamo la questione, elevarli ed elevarci alla discussione sull'antagonismo tra classi sociali e tra masse e autorità. L'auspicio è che questo episodio sia da esempio "pilota" per altri carceri, si deve tornare alla lotta violenta, alla protesta radicale, senza farsi condizionare da ricatti, giorni, e tutti quegli strumenti di riscatto psicologico e reale messi in atto dallo stato borghese. Spero di non essere stato troppo prolisso

so, ma era giusto esporre correttamente quanto successo.

In attesa di sentirvi presto e di vedervi di persona in libertà, non mi resta che mandarvi un grande abbraccio e un saluto a pugno chiuso a voi e a tutti/e i prigionieri che languono nei lager di stato. Un saluto particolare al compagno Francesco di Cremona che ho avuto l'onore di conoscere ma che per evidenti motivi non dovuti da me, non ho potuto approfondire la sua conoscenza, ai compagni no Tav incarcerati e a tutti gli amanti della libertà. Un saluto ai popoli in lotta contro l'imperialismo a cominciare sa gli eroici combattenti di Gaza fino alla resistenza irachena che dal 2003 non ha mai deposto le armi contro l'occupante americano e i suoi lacchè. Non un passo indietro! Ciao!
Andrea "Andreino" Renzullo, detenuto comunista

Pavia, 12 settembre 2014

Andrea Renzullo, via Vigentina 45 – 27100 Pavia

DA UNA LETTERA DAL CARCERE DI ROSSANO (CE)

[...] Con un po' di fortuna e un avvocato umano, sono riuscito ad ottenere la detenzione domiciliare presso un'associazione onlus che si occupa di fare terapia per bambini disabili. Però, purtroppo, ho trovato una condizione disumana, addirittura sono rimasto tre giorni quasi senza mangiare e quando ho chiesto a loro la spesa per cucinare mi hanno detto "Noi non possiamo mantenerci, devi arrangiarti da solo", allora ho chiesto un acconto sul lavoro che svolgo (8 ore di lavoro al giorno) mi hanno detto che il lavoro devo farlo gratis. A quel punto io gli ho detto: "Dammi un sacchetto di mangime dei cavalli e un sacchetto di croccantini del cane, così posso alzare la schiena la mattina per poter lavorare...". Dopo 6 giorni ho chiesto, tramite l'avvocato, la revoca per tornare in carcere perché, meglio il carcere con la dignità che la libertà come schiavo. [...]. Non dimenticate di mandarmi i libri che vi ho chiesto l'altra volta. Tanti saluti e tanti baci a tutti quanti. Didri.

Rossano, 31 agosto 2014

Didri Sabri, Contrada Ciminata Greco, 1 – 87067 Rossano (Cosenza)

SULLE RECENTI MODIFICHE ALL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO

A proposito delle modifiche introdotte nell'ordinamento penitenziario (o.p., legge n. 354/1975) dalla legge n. 117/2014 che ha convertito stabilmente il decreto legge n.92 del giugno di quest'anno, riportiamo dei recenti articoli di giornale su due detenuti che hanno "vinto" il ricorso a Strasburgo, una sintesi della legge e un'istanza di richiesta di risarcimento.

«Altro detenuto risarcito e rilasciato 10 gg d'anticipo per detenzione in cella sovraffollata e per trattamento disumano e degradante. La decisione del giudice di sorveglianza è il primo "riedio compensativo" previsto nel decreto legge N.92 del 26/06/2014 che ha l'obiettivo di porre rimedio alla situazione del sovraffollamento delle carceri italiane».

(Da Il fatto quotidiano, 25/09/2014)

«F.T. 33 anni ha vinto il ricorso sulla base del decreto legge N. 92 del 26/06/2014 perchè ha subito un trattamento in violazione dell'articolo 3 della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo (al carcere Due Palazzi di Padova).

INTERVISTA - Domanda: "Sà quando riceverà il denaro dell'indennizzo?"

Risposta: "No, e se devo dire la verità non sono nemmeno sicuro che venga dato"

Domanda: "Cosa la soddisfa di più oltre il ritorno in libertà?"

Risposta : "[...] sapere che altri detenuti nelle mie stesse condizioni potranno preparare il ricorso come ho fatto io e ottenere giustizia». (Corriere della Sera, 27/09/2014)

Le richieste di risarcimento si riferiscono a due commi del medesimo articolo dell'o.p. modificato dalla legge n.117 del 11/08/2014: articolo 35 bis (riguardante spazio celle) e articolo 35 ter (relativo alla violazione dell'art 3 della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali). Seguono in sintesi le modifiche apportate dalla legge.

ARTICOLO 1

Art. 35-ter:

1) quando da un provvedimento del magistrato di sorveglianza deriva un pregiudizio (grave danno) superiore ad un lasso di tempo di 15 giorni e che è scontato in condizioni di detenzioni tali da violare l'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, su istanza presentata dal detenuto stesso o a mezzo di difensore munito di procura, il magistrato di sorveglianza dispone, a titolo di risarcimento del danno, una riduzione della pena detentiva, ancora da espiare, pari a 1 giorno per ogni 10 durante i quali si è subito un grave danno.

2) quando il periodo di pena ancora da scontare non consente la detrazione dell'intera misura di cui al comma 1), il magistrato di sorveglianza liquida al richiedente (sempre a titolo di risarcimento del danno ed in relazione al periodo rimanente) una somma di denaro pari ad 8 euro per ciascuna giornata nella quale il richiedente stesso ha subito pregiudizio. Il magistrato di sorveglianza (sempre nei casi di violazione dell'art. 3) provvede allo stesso modo anche per periodi di tempo inferiori ai 15 giorni.

3) coloro i quali hanno subito il pregiudizio di cui al comma 1 e che hanno terminato di espiare la pena detentiva in carcere possono proporre la stessa istanza, personalmente o tramite difensore munito di procura speciale, davanti al tribunale del territorio in cui si ha la residenza. L'istanza, per essere valida, deve essere proposta entro 6 mesi dalla fine della detenzione o della custodia cautelare in carcere. Il decreto che definisce il procedimento non è soggetto a reclamo. Il risarcimento del danno è liquidato nella misura prevista dal comma 2, ossia 8 euro al giorno per ogni giorno scontato in regime di detenzione lesivo dell'art. 3.

ARTICOLO 2

Entro 6 mesi dall'entrata in vigore del presente decreto legge i detenuti e gli internati che hanno già presentato ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo per violazione delle norme di cui all'art. 3 possono presentare domanda di risarcimento conseguente alla violazione dello stesso art. 3 solo quando non sia stato già accolto il ricorso (precedentemente presentato) alla corte europea stessa. L'istanza per essere ammessa deve contenere la data del ricorso precedentemente presentato.

ARTICOLO 3

Art. 678 c.p.p. (procedimento di sorveglianza): il tribunale di sorveglianza e il magistrato di sorveglianza, nelle materie di rispettiva competenza, quando agiscono su provvedimenti riguardanti la libertà personale di condannati da tribunali o corti penali interna-

zionali, comunicano nell'immediato la data di udienza con relativa documentazione al ministro della giustizia, il quale tempestivamente informa il ministro degli affari esteri e, qualora vi siano accordi internazionali che lo prevedano, informa anche l'organismo che ha pronunciato la condanna.

ARTICOLO 4

Art. 97-bis disp. att. c.p.p. (modalità di esecuzione del procedimento che applica gli arresti domiciliari): a seguito del provvedimento che sostituisce la custodia cautelare in carcere con gli arresti domiciliari l'imputato sottoposto ad arresti domiciliari raggiunge senza accompagnamento il luogo di esecuzione della misura. Qualora il giudice rileva particolari esigenze di sicurezza dispone che l'imputato venga accompagnato dalla polizia presso il luogo di esecuzione degli arresti domiciliari.

ARTICOLO 5

Art. 24 d.lgs 28 luglio 1989, n. 272: le misure cautelari, alternative, le sanzioni sostitutive, le pene detentive e le misure di sicurezza, si eseguono con le modalità previste per i minorenni anche nei confronti di coloro che, nel corso dell'esecuzione della pena, abbiano compiuto il diciottesimo ma non il venticinquesimo anno d'età, sempre che per tutti quelli che abbiano già compiuto il ventunesimo anno d'età non ricorrano particolari ragioni di sicurezza valutate dal giudice competente.

ARTICOLO 8

Art. 275 c.p.p. (criteri di scelta delle misure): quando il giudice ritiene che con la sentenza possa essere concessa la sospensione condizionale della pena, non può applicare né la misura della custodia cautelare in carcere né quella degli arresti domiciliari. Non si può applicare la misura della custodia cautelare in carcere se il giudice ritiene che all'esito del giudizio la pena irrogata non sarà superiore ai 3 anni. Questa disposizione non si applica nei procedimenti per i reati di cui agli artt. 423-bis (incendio boschivo), 572 (maltrattamenti familiari), 612-bis (atti persecutori) e 624-bis (furto in abitazione e furto con strappo) c.p., nonché all'art. 4-bis o.p. e successive modificazioni e quando, accertata l'inadeguatezza di ogni altra misura, non possono essere disposti gli arresti domiciliari di uno dei luoghi di esecuzione indicati nell'articolo 284 primo comma c.p., relativo agli arresti domiciliari.

Milano, settembre 2014

UN'ISTANZA DI RICHIESTA DI RISCARCIMENTO

Consapevole che l'Unione Europea rappresenta l'insieme di stati imperialisti il cui principale fine è l'accumulo di capitali per pochi a danno di molti ecc ecc, "battagliare" per avere riconosciuto un qualche minimo diritto esistente rimasto, può essere utile e necessario. Chiunque subisce o ha subito detenzioni in condizioni brutali (e il carcere quello offre e l'Italia non fa certo eccezione) deve essere messo nella condizione di potersi opporre anche con questi "strumenti" senza però darne un valore assoluto, perchè anche nello specifico della "questione carceraria" sebbene da un lato la Corte Europea si ponga come organo "super partes" multando l'Italia a causa del sovraffollamento, dall'altro lato proroga la scadenza del termine di tale multa permettendo allo Stato italia-

no di correre al riparo con "palliativi e mezzucci" che non garantiscono certamente ai detenuti il minimo di quello che gli spetta.

E' importante in sostanza che di queste istanze ne arrivino tante (per capirsi: un conto se ne arrivano qualche decina e un altro conto se ne arrivano 80 mila!). Mi preme ricordare che non esiste carcere senza ricatto e che l'Italia ha il triste primato del sovrannumero di detenuti che di fatto scontano non solo condanne definitive ma anche preventive. Allego anche l'introduzione della mia personale istanza non solo per la particolarità del caso ma soprattutto perchè simile (seppur nelle diversità oggettive) a tante altre montature subite da migliaia di persone e che purtroppo passano nell'assoluto silenzio.

ISTANZA: Al Magistrato di sorveglianza di Milano; Alla Corte Europea dei diritti dell'uomo. Nell' interesse di: Minani Lorenzo Kalisa [...]

OGGETTO: richiesta di risarcimento conseguente a grave violazione dei diritti della persona.

Quest'istanza è originata dalle due carcerazioni preventive scontate presso il penitenziario di San Vittore sito in Milano che il sottoscritto (per giunta da incensurato) ha subito. La prima, conseguente ad imponenti manifestazioni del movimento NoTav, in difesa dei diritti umani, sociali e ambientali e dai relativi disordini verificatisi tra forze di polizia e manifestanti che hanno condotto all'arresto di 26 persone.

La seconda, sempre preventiva, dettata da una presunta rissa avvenuta in un contesto di centinaia di persone presenti.

Mi preme evidenziare l'iter che ha condotto a questa seconda carcerazione poiché fortemente specificante dell'uso sommario, punitivo nonché disinvolto (anche in termini di diritto e costituzione) che si fa in Italia della custodia cautelare in carcere.

Questa la sintesi dei fatti contestatimi: 6 mesi dopo una rissa avvenuta, durante una festa universitaria, tra parecchi ragazzi, mi viene notificata un'ordinanza di custodia cautelare in carcere. Dalla lettura dei singoli punti che la compongono noto grossolane contraddizioni.

La prima data dalla circostanza per cui la presunta vittima oltre ad allontanarsi dal luogo della rissa sulle proprie gambe non si presenta ad alcun pronto soccorso per farsi prestare le cure necessarie, né tanto meno espone alcuna denuncia alle autorità competenti. La seconda data dal fatto che le persone presenti sul luogo di commissione del presupposto reato, sentite a sommarie informazioni, dichiarano non solo di non aver visto nulla ma addirittura chi ha chiamato i carabinieri quella sera stessa afferma inequivocabilmente che vista la grande confusione né lui né gli altri presenti sono nella possibilità materiale di riconoscere quelli che, anche in minima parte, sono stati partecipi alla rissa in questione.

A distanza di 10 giorni dall'accaduto la presunta vittima, a mio avviso palesemente consigliata, si reca presso un pronto soccorso per farsi refertare le ferite subite. Quest' episodio dà avvio alle indagini che portano all'ascolto, da parte dei carabinieri delle stesse persone sentite al verificarsi dei fatti e alcuni di loro, a questo punto, stravolgono le dichiarazioni precedentemente rese; dichiarano infatti di ricordare cose che nell'immediatezza non ricordavano giungendo perfino a riconoscere i responsabili, tra i quali io. Aggiungo inoltre che, il principale teste d'accusa, trascorso più di un mese di carcerazione preventiva mia e del mio coimputato (peraltro nemmeno lontanamente presente sul luogo dei fatti) riformula per l'ennesima volta la sua deposizione ritrattando quanto in precedenza reso e dichiarando che non è più sicuro delle pesanti e specifiche accuse formulate. Sottolineo che, nonostante il verificarsi di questi eventi, ad oggi, continuo ad

essere sottoposto ad un obbligo di firma (tre volte a settimana) che non mi consente neanche di trovare un lavoro nonostante le numerose opportunità verificatesi.

Questa è una premessa lunga ma doverosa poiché mette in evidenza la gestione e l'uso arbitrario da parte di alcuna magistratura che spazza via e stravolge il fondamentale principio (sempre di diritto) che vede l'applicazione della custodia cautelare in carcere come estrema ratio.

Tale custodia cautelare, ed arrivo così alle motivazioni che mi hanno indotto a redigere questa istanza, avviene in condizioni disumane e per di più illegali e non ha nemmeno lontanamente nulla a che vedere con la rieducazione di chi la subisce, così come statuito dai codici e dalla costituzione.

Quella che segue è una denuncia rispetto alle condizioni altresì disumane che sono stato costretto a vivere così come migliaia di altri detenuti in Italia.

INGRESSO

Prodotti per l'igiene, pulizia personale e "kit prima accoglienza" (ciabatte, asciugamani, coperta e lenzuola, spazzolino e sapone) non forniti alla gran parte dei detenuti, compreso il sottoscritto.

Assenza di un regolamento scritto, contenente diritti e doveri dei detenuti di prassi comunicati oralmente (quando questo avviene) in maniera ambigua e contraddittoria. Si pensi ai colloqui familiari, alle telefonate, ai pacchi ed ai versamenti sul conto corrente, all'accesso alla socialità, eventuali corsi e qualsiasi altra attività che permettano di uscire dalle celle dove la maggioranza dei detenuti restano stipati obbligatoriamente dalle 20 alle 22 ore al giorno e con umilianti e continue perquisizioni.

SITUAZIONE CELLE

Ogni cella contiene dai 5 ai 6 detenuti (mi riferisco alle celle piccole che invece secondo il regolamento, dovrebbero al massimo contenere una o due persone), concedendo uno spazio inferiore ai 3 metri per ciascuna persona. Per realizzare ciò si è costretti a "vivere" ammassati su letti a castello che non permettono né la deambulazione né l'apertura totale delle finestre (procurando in molti casi problemi per il ricambio d'aria).

Il bagno che è a stretto contatto con lo spazio ricavato per cucinare cibi aumenta fortemente il rischio di trasmissione di malattie.

Dalla doccia e dal water vi sono continue fuoriuscite d'acqua e liquidi puzzolenti e (nonostante le continue richieste e il rischio che ne deriva) non vi è alcuna possibilità di ripararli se non con mezzi di fortuna realizzati dai concellini.

Oltre le sbarre, sono posizionate griglie forellate (illegali) che danneggiano sensibilmente l'apparato visivo.

I materassi, inesistenti, sono sostituiti da una spugna tanto sottile da fare entrare in contatto rete metallica, schiena e scapole. I cuscini non sono previsti.

SITUAZIONE GENERALE

La forte promiscuità di detenuti per vari reati nelle stesse celle e sezioni aggravano l'elevato stress, le violenze di ogni tipo e gli atti di estremo autolesionismo. Per contro, molti psicologi e operatori sociali ostacolano quella che si potrebbe definire la promiscuità positiva (detenuti di varie origini regionali, etnonazionali e religiose) quando si viene a creare tra i carcerati.

Il cibo, poco e spesso di pessima qualità, è distribuito con un carrello generico (per altro usato anche per il ricambio coperte, lenzuola sporche ecc..) ed è contenuto in pentolo-

ni frequentemente senza coperchio. Ciò è fonte, tra l'altro, di gravi disagi per i lavoranti (detenuti con mansioni di lavoro) che tra pesanti ritmi imposti e in condizioni aberranti sono costretti ad ingegnarsi con metodi volti a garantire sicurezza, igiene e tutto quanto necessario alla salute e ad altri diritti dei detenuti.

Tengo a precisare che il cibo e i generi di prima necessità acquistabili internamente hanno sistematicamente prezzi almeno due o tre volte superiori a quelli di supermercati e negozi accessibili a chi è in stato di libertà. (Evidenzio che attualmente in Italia in numerosi penitenziari sono in corso ennesimi scioperi della spesa attraverso i quali i detenuti si oppongono agli ulteriori aumenti di prezzo che riguardano ancora una volta beni di prima necessità, per esempio bombole del gas). Per altro anche la spesa è fonte di numerosi problemi: viene consegnata a distanza di una settimana circa, dal giorno dell'ordine, la fornitura di verdure e carni è consentita solo in alcuni giorni e la consegna non avviene mai in un'unica volta.

Le ore d'aria sono minori di quelle statuite attraverso decreto ministeriale; l'apertura delle celle avviene in orari mai prestabiliti causando difficoltà ulteriori alla reale possibilità di fuoriuscire dalle celle nonché all'accesso all'aria stessa (in quanto, di fatto, è richiesta l'immediata prontezza nell'uscire al momento dell'apertura delle celle).

CURE MEDICHE

Le cure mediche sono scadenti, in particolare nei casi urgenti; dalle 21 in poi vi è un'impossibilità quasi totale di avvisare il personale del carcere (compresi agenti di polizia penitenziaria) e di conseguenza accesso al pronto soccorso ed essere visitati. Questo è particolarmente grave e rilevabile nei casi di crisi epilettiche, cardiopatie e urgenze varie. Nel mio caso, le pastiglie portate personalmente da casa e segnalate al mio ingresso a San Vittore (specificandone patologia, dosi e tempi di assunzione) sono pervenute nelle dosi sbagliate quando e se fornite.

COMUNICAZIONI POSTALI

Per quanto riguarda la posta personale in entrata ed in uscita vi è forte discontinuità; spesso con enormi ritardi e non fatta arrivare al destinatario per inspiegabili e/o arbitrari motivi: dunque sottrazione e furto sistematico di gran parte della posta.

Situazione particolare e generale disumana e degradante ampliata e a volte creata dall'enorme tasso di sovraffollamento che aggrava le condizioni già aberranti esistenti.

Per tutti questi motivi

CHIEDO di valutare questo mio scritto e stabilire un risarcimento congruo al trattamento disumano e degradante subito dal sottoscritto e da tutti quelli che vivono o hanno vissuto tale situazione.

Milano, 16 settembre 2014
Lorenzo Kalisa Minani

LETTERA DAL CARCERE DI VELLETRI

Carissimi... amici, e compagni e compagne e a tutti i reclusi! E prigionieri/e nelle nostre patrie galere...vi scrivo per mettervi al corrente che oggi un vostro compagno "Enko" che si trova in questo istituto e si trova nella sezione 3B, doveva essere portato all'ospedale per avere un intervento operatorio, motivo: perché ha una trombosi a una gamba ma come il solito, non è stato effettuato tutto ciò, non si sa il perché! E non ci

sono spiegazioni da chi si definisce di comandare.

È una cosa indegna, per i nostri diritti di salute, e cure sanitarie come il solito fanno come gli pare (il sistema che non funziona).

Vi scrivo un altro caso di un altro detenuto che si trova ristretto alla c.c. di Velletri sez. 2A dove mi trovo io allocato, alla vostra attenzione e di far sapere a tutti quanto segue: al disagio di questo ragazzo che si chiama Pelliconi Massimiliano nato il 13/11/1974 in quanto il suo problema è che ha calcoli renali: 5x3 cm / 2cm / 3cm e altri frammenti al reno sinistro è in lista per essere operato presso l'ospedale Umberto I in Roma, da più di un anno, è incredibile, è una cosa assurda, Massimiliano non si può alzare dal letto per il motivo che ha forti dolori e impossibilità di fare cose quotidiane.

Gli fanno iniezioni di una cura di cortisone per i dolori allucinanti che si porta avanti da più di un anno, e questi individui con la "divisa bianca" non l'aiutano, questa direzione sanitaria fa schifo come mi fa schifo il magistrato di sorveglianza, che più delle volte è stato fatto presente al magistrato di sorveglianza. Con nessuna risposta!

Allora mi domando dov'è lo Stato! Dove sono i medici! Questo ragazzo ha bisogno di essere curato, e questa istituzione del cazzo cosa fa... niente, compresa la direzione sanitaria di questo istituto c.c. di Velletri. È inconcepibile vedere come siano trattati, gli animali vengono trattati meglio, ma a noi ci trattano peggio, niente contro gli animali, anzi gli adoro, ma noi veniamo trattati come bestie. E questo è disumano oltre alla detenzione, si aggiunge la malattia "doppia carcerazione", doppia "sofferenza".

Ma di che cazzo stiamo parlando di uno stato italiano e di un governo che fa ciò che vuole delle nostre proprie vite... e sono incazzato...

Massimiliano è in lotta con se stesso e lotta contro la direzione sanitaria in quanto meno, e siamo isolati dagli aiuti dei cosiddetti "dottori e dottoresse" se così vogliamo chiamarli! Ma allora mi domando cosa ci sono a fare qui dentro i medici! Per far nulla, e solo per riscaldare la poltrona. È questo che vedo con i miei occhi penso solo che vengono stipendiati dallo Stato senza fare il proprio lavoro, comprendo ogni mansione lavorativa di ogni tipo di dottori e dottoresse "quelli così detti divise bianche".

Sono in lotta e affianco questo ragazzo, ho scritto denunciando la direzione sanitaria di questo fottuto carcere di Velletri alla Corte europea dei diritti dell'uomo a Strasburgo!! Per questa società marcia noi siamo solo un numero di matricola per lo Stato noi non siamo niente, siamo "detenuti/e" esclusi dal momento che ci fanno prigionieri. Ho dato la mia voce per aiutare chi ha bisogno di aiuto, come già la corte europea dei diritti dell'uomo ha già condannato lo Stato italiano per le disumane condizioni che subiamo, contando anche gli abusi, le torture, comprendo il sovraffollamento delle carceri italiane dove si chiede una soluzione quale: indulto e amnistia.

Che questo governo che fa schifo pretende con scuse, proroghe e nuove leggi che quanto meno non vengono applicate alla maggioranza intanto tutti i detenuti e detenute vivono nelle carceri italiane cercando soprattutto di sopravvivere, che molti sanno già come vanno le cose, ma c'è gente, persone umane, purtroppo non per colpa loro sono ignoranti su questo problema e mettendoci anche quei poveri cristiani "stranieri" che lo stato non aiuta a chi scappa dal proprio paese, anche dove attualmente c'è la "guerra". Dov'è lo Stato? Che ne sono contro... Lo Stato per la povera gente non esiste, ma per i ricchi sì! Questo è il giusto, l'uguaglianza farebbe bene a tutti!

C'è un altro argomento che voglio esporvi: dove sono gli educatori, psicologi, assistenti sociali in questo istituto della c.c. di Velletri e aggiungo i volontari che si vedono a distanza di quattro cinque mesi. Parlo di tutti! È uno spreco di soldi, è solo un business solo per i loro profitti! Legalizzati dalla stato che ruba più di noi detenuti/e che invece noi povera

gente paghiamo con il carcere se commettiamo un reato! Invece lo stato non paga mai, anzi il contrario... c'è un solo educatore che comprende n°5 sezioni da 52 detenuti a sezione! Figuriamoci se abbiamo la possibilità di effettuare un colloquio... e assistente sociale... la psicologa che dovrebbe fare colloqui con molti detenuti che comprende numero 450 detenuti, la capienza del carcere, la parte dove sono reclusi: reparto giudiziario. Io personalmente ho fatto un solo colloquio, sia con la psicologa, che con l'educatrice nonostante continui a fare domanda di colloquio tutt'ora non ne ho più effettuati. Qui non funziona niente, non ci sono corsi, non c'è la scuola per l'istruzione di ogni individuo che si trova detenuto in questo istituto. Siamo abbandonati dal mondo esterno. Bisogna allora davvero riflettere e tornare indietro e colpire al cuore dello Stato! Un saluto a tutti/e i detenuti e compagni/e prigionieri/e Libertà per tutti, libertà per Consuelo, libertà per Enko, la mia più sincera solidarietà al movimento no Tav. Libertà per Chiara, Claudio, Mattia, Nicco, Forgi, Paolo, Francesco, Graziano e Lucio. Un saluto a pugno chiuso. La solidarietà è un arma, facciamola nostra, usiamola!

Velletri, 11 settembre 2014

Claudio Perrone, Via Campoleone, 97 - 00049 Velletri (RM)

LETTERA DAL CARCERE DI CALTANISSETTA

Ricevo i tuoi/vostri saluti tramite cartolina. Non ti sto a raccontare i soliti e nuovi attacchi repressivi, perché per me la cosa più importante è come rispondere a tali infamità! Però comprendo anche che le dinamiche sbirrocratiche si debbano sapere per essere approfondite e affrontate. Dopo la video/merdata del 3 ottobre, farò un resoconto su tutto! Intanto ti faccio sapere che mi trovo in isolamento cautelare da 3 giorni, perché mi sono opposto al secondo cambio cella, in quanto una direttiva del DAP nei miei confronti, impone il cambio cella ogni 30 giorni per le solite vomitevoli motivazioni di "ordine e sicurezza". Avevo la cella gremita di graduati e l'unica cosa che ho potuto fare, in un momento di distrazione, è stata quella di legarmi nella branda e dopo che hanno tagliato il lenzuolo (con che cosa altrimenti) mi son fatto trascinare fino all'isolamento. Avevano i manganelli, ma non li hanno utilizzati. Ora mi trovo in questo cesso di buco, ma per me è solo l'inizio! Un abbraccio incivile e a fogna sa galera! P.S. È scaduta la censura, ma penso la riproporranno!

Caltanissetta, settembre anno della Dia 2014

Davide Delogu, Via Messina 94 - 93100 Caltanissetta

All'avvocato di Davide è stata notificata una scartoffia positiva che ha accolto la richiesta di nullità per la videoconferenza fatta alla prima udienza del processo, per cui l'udienza del 3 sarà semplicemente un'udienza di rinvio.

NOTIZIE DA SPINI E DINTORNI DOPO L'ULTIMO SUICIDIO

Il 2 settembre muore l'ennesimo detenuto nel carcere di Spini di Gardolo (il terzo in dieci mesi, l'ultimo suicidio si era consumato a fine luglio). Il suicidio è avvenuto a seguito del rifiuto, da parte del magistrato di sorveglianza Arnaldo Rubichi, della possibilità di scontare gli ultimi mesi di pena in comunità. Stesse sorti di Riccardo, suicida alla fine di luglio di quest'anno dopo che Rubichi aveva respinto la sua richiesta dei domiciliari o della libe-

razione anticipata. Sempre il 2 settembre una detenuta di Spini ha tentato di togliersi la vita ed è stata salvata in extremis.

Venuti a conoscenza del suicidio e del tentato suicidio, i detenuti iniziano una battitura, incendiano oggetti e si rifiutano di rientrare nelle celle. La direzione del carcere non fa fare l'ora d'aria e schiera l'antisommossa nel cortile, mentre sotto le mura del carcere si raduna un gruppo di solidali.

Mercoledì 3 settembre alcuni compagni vanno a volantinare ai parenti durante i colloqui e altri salutano i detenuti che continuano con le battiture e fanno sapere che hanno iniziato anche uno sciopero del carrello a cui pare aderisca tutto il carcere.

Secondo l'"Adige" in tarda mattinata un gruppo di anarchici va a fare visita a Rubichi e agli altri magistrati di sorveglianza. Dopo aver bloccato la strada adiacente, il piano dove si trovano gli uffici dei magistrati di sorveglianza viene riempito di scritte tipo "magistrati assassini", "a Spini si muore", "tutti liberi".

In città escono manifesti e volantini sull'ultimo suicidio e in solidarietà con i detenuti di Spini e compaiono diverse scritte in contro Rubichi, i magistrati, i secondini. "Il Trentino" del 5 settembre riporta la notizia che alcuni anarchici avrebbero "denunciato l'elevato numero di morti in cella" bloccando con catena e striscione via Brennero (la statale che porta a Spini di Gardolo). Nella serata di giovedì un gruppo di solidali va a salutare i detenuti con urla, petardi e fuochi d'artificio, e domenica pomeriggio si tiene un presidio sotto le mura del carcere. I detenuti con cui si riesce a parlare fanno sapere che tutta la sezione ha ricevuto rapporti per le proteste dei giorni precedenti.

La terza morte in pochi mesi in quello che era sempre stato presentato come un "carcere modello" scatena un prevedibile putiferio mediatico, da cui tuttavia si riescono quantomeno a ricavare alcune notizie interessanti: nel carcere di Spini negli ultimi tre anni si sono verificati ventidue tentati suicidi (secondo i dati ufficiali), praticamente tutti i detenuti chiedono il trasferimento verso altre carceri a causa dell'estrema severità dei magistrati di sorveglianza nel concedere misure alternative o liberazione anticipata, durante la notte continuano a non esserci medici, la provincia autonoma non dispone i fondi per la manutenzione (ad esempio dell'impianto di depurazione dell'acqua, come già si era venuti a sapere, e degli ascensori), vi sono rinchiusi detenuti disabili e malati. Nel riportare la notizia dell'ultimo suicidio "Adige" non perde occasione per chiarire "da che parte sta" concludendo l'articolo con le lamentele del Sindacato Autonomo di Polizia Penitenziaria sulle "difficoltà" vissute dai secondini.

15 settembre 2014, da informa-azione.info

LETTERA DAL CARCERE DI BERGAMO

Ciao, con molto piacere ho letto la lettera e l'opuscolo, i problemi nelle carceri italiane sono sempre gli stessi. Purtroppo io sono ancora qui, senza novità. L'altro giorno qui sono passati quei vermi della Lega, 3 - 4 di loro e quel razzista di Calderoli. Io ho avuto un incontro ravvicinato e ho chiesto a lui come mai io sono ancora in Italia dopo 7 anni che chiedo l'estradizione nel paese mio e poi ho detto a lui come funziona il vostro "sistema" perché il vostro compare Berlusconi ed altri politici corrotti non finiscono mai in galera e ottengono tutto in fretta e io devo aspettare 7 anni per cose banali. Ho detto ancora così, cioè che i vostri parlamentari sono tutti corrotti e parassiti, per voi c'è la legge per me no. Sorrideva di nascosto anche il comandante del carcere, come sempre si sono allontanati in fretta e non dicendo niente, è una faccia di culo Calderoli, scusa

se ti ho scritto questa parolaccia, in un'altra occasione lo picchiere di sicuro ma non vale la pena prendere altra galera per lui ed altri vermi.

Per le altre cose è sempre tutto uguale, si vive giorno per giorno e si tira avanti. Parlo con poche persone e sto bene così. Ti voglio chiedere un po' di libri, 2 -3 [...] qui in galera, dopo 16 anni dentro, è bello leggere cose di questo genere [si riferisce ad un libro inviatogli in precedenza, ndc] da noi in ex Jugoslavia dagli anni '70 c'è il colloquio libero con le mogli o fidanzate. Nel più duro dei carceri ci sono 6 ore ogni 14 giorni e in altri carceri anche tutta la notte. Come vedi il "regime" comunista era migliore delle cosiddette "democrazie" occidentali ah ah.

Finisco questa lettera, spero che trovi tutti voi in buona salute, un caro saluto a tutti voi compagne e compagni.

Bergamo, 14 settembre 2014

Jasmir Sabanovic, Via Monte Gleno 61- 24125 Bergamo

LETTERA DAL CARCERE DI VERCELLI

Ciao carissimi, grazie per l'opuscolo che sto leggendo ora, e rimango allibita tutte le volte, non finirò mai di meravigliarmi sulle infamie e vigliaccherie di giudici e magistrati, schiavi dello stato e della "giustizia" schifosa. Vorrei ringraziare voi in primis per quello che fate per noi e vorrei mandare un saluto e un abbraccio di solidarietà a tutti i prigionieri che continuano a lottare senza farsi intimidire dagli indegni statali...

Potete pubblicare le mie lettere con nome e cognome perché non ho paura di dire la verità. Un abbraccio e un grazie a tutti voi. Solidale e sempre in lotta.

Vercelli, primi di settembre 2014

Consuelo Pavan, Via del Rollone 19 - 13100 Vercelli

LETTERA DAL CARCERE DI FERRARA

Mi ha fatto davvero molto piacere leggere sul n°94 (pag 20-21) le lettere di Antonio e Tahiri dal carcere di Spoleto. Oltre a ringraziarli per il saluto, che ricambio, mi ha fatto pensare alla funzionalità dell'isolamento e la differenziazione del sistema carcerario.

Ho conosciuto i due prigionieri solo per qualche ora. La sera Tahiri, che era in 14 bis per uno scontro con un infame, ha diviso qualche piccola utilità con me, nonostante il regime punitivo non gli concedesse nulla nemmeno per sé. Con Antonio abbiamo fatto la colazione l'indomani, mi ha anche donato una copia della "rivista anarchica". Sono poi stato trasferito a Ferrara.

Leggere oggi il saluto di Antonio su OLGa mi ha positivamente stupito e, come dicevo, mi ha fatto pensare allo strumento della differenziazione come sterilizzazione di quei semi di solidarietà che continuano a germogliare fra la comunità dei prigionieri.

Un abbraccio ad Antonio, Tahiri e a tutti gli oppressi che non piegano la testa. Per la distruzione delle carceri e del capitalismo che le ha generate. Mec.

Ferrara, settembre 2014

Michele Fabiani, via Arginone 327 – 44100 Ferrara

SULLA LOTTA CONTRO GLI SFRATTI A TORINO (PRIMA PARTE)

Quello che segue è uno scritto a 34 mani. È stato redatto da alcuni arrestati del 3 giugno e propone una lettura complessiva dell'inchiesta, delle sue implicazioni e cerca anche di raccontare, ancora una volta, due anni di resistenza e lotta nelle strade di Torino. Ne immaginerete certamente la difficoltà di redazione, con gli autori dispersi in celle o case di città differenti; qualcuno sottoposto a censura; con i ritardi e i disguidi propri della corrispondenza carceraria. Ne perdonerete dunque la disomogeneità di stile e pure certe contraddizioni di punti di vista e contenuti. Puntata dopo puntata avrete tra le mani un testo collettivo, sì, ma nel senso della pluralità delle voci, della corralità: non c'era a disposizione alcun direttore d'orchestra che potesse dettar la partitura e, del resto, nessuno l'avrebbe voluto avere.

AL BANDO

La messa al bando dei picchetti antisfratto: questa potrebbe essere la finalità ultima degli arresti torinesi del 3 di Giugno passato. Non l'unica, per carità, ma quella che veramente trascende le vicende del conflitto sociale in città e che più potrebbe ipotecare lo sviluppo di alcune lotte importanti in tutta Italia, quasi fosse un codicillo – introdotto per via giurisdizionale anziché legislativa – del "piano-casa" del governo Renzi. Non che questo sia il primo attacco frontale contro l'efficacia mostrata dai picchetti, già la primavera scorsa gli uomini di Tribunale torinesi avevano tirato fuori dal cilindro l'art. 610, l'incidente d'esecuzione, che, utilizzato probabilmente per la prima volta in maniera sistematica contro una lotta, consente di sospendere lo sfratto in caso di problemi di ordine pubblico e rimettere la procedura nelle mani di un giudice che stabilisce una nuova data senza più comunicarla allo sfrattando ma solo alle altre parti in causa. Lo sfratto diventa uno sgombero e la pratica del picchetto va a farsi benedire.

Nelle carte dell'accusa, invece, i Pm torinesi arrivano a proporre l'equivalenza "picchetto antisfratto = violenza aggravata a pubblico ufficiale" che, per quanto possa sembrare ardita, è stata accolta senza battere ciglio dal Gip nel convalidare gli arresti preventivi e dai magistrati del riesame nel confermarli. E si parla dei picchetti in quanto tali, proprio in virtù del loro meccanismo di funzionamento, non solo di quelli conditi con episodi particolarmente "vivaci".

Scorrendo la lunghissima lista dei capi di imputazione, difatti, si trova che ci vengono rinfacciati non solo picchetti nei quali l'ufficiale giudiziario si sarebbe trovato più o meno circondato dai membri della famiglia sotto sfratto, dai loro parenti ed amici e dai solidali organizzati nelle periodiche assemblee di quartiere, tanto da sentirsi "minacciato" e quindi forzato ad «omettere un atto dell'ufficio» (eseguir lo sfratto) e a compierne un altro (firmare la proroga). Vi sono anche episodi nei quali l'ufficiale giudiziario neanche si avvicina al picchetto, se non per consegnare la proroga già compilata e nei quali la "minaccia" nei suoi confronti consiste solo nelle «fortificazioni di fortuna ma sapientemente coneguate», cioè nelle barricate di cassonetti. C'è una richiesta di arresti, addirittura per tre differenti accessi di un'unica famiglia di Borgo San Paolo, nei quali l'elemento di "minaccia" è costituito solo dalla «catena umana» di fronte al portone, richiesta respinta esclusivamente perché gli aspiranti galeotti non sono stati identificati con certezza. E quando la polizia riesce a spazzar via un picchetto, con l'ufficiale giudiziario che arriva sul campo a battaglia finita solo per piantar la bandierina dello sfratto eseguito, ci si ritrova comunque accusati di "tentata violenza a pubblico ufficiale".

Se è indubbiamente vero che il livello di conflittualità toccato soprattutto nella Barriera dalla lotta contro gli sfratti è stato abbastanza alto, e socialmente allargato, con picchet-

ti numerosissimi e ben difesi, è vero pure che, scava scava, questa inchiesta vuol colpire la forma picchetto in quanto tale, rendendola sostanzialmente illegale e quindi sanzionabile con l'arresto. Un 270 sexies a bassa intensità che non tenta di rendere, come nel caso dei compagni arrestati per la lotta contro il Tav, terroristico il sabotaggio – perché in grado di impedire alle istituzioni di rispettare gli impegni presi – ma piuttosto di rendere arrestabile chiunque intralcia in qualche modo la strada di un ufficiale giudiziario – perché così facendo gli impedisce di svolgere il suo dovere. E questo non è un problema, dunque, dei soli compagni arrestati o di quei proletari che ancora volessero resistere agli sfratti a Porta Palazzo o nella Barriera di Milano. Se questa imputazione passasse sarebbe un problema enorme per tutte le realtà di lotta contro gli sfratti e per la casa, qualunque sia lo sfondo progettuale o il loro percorso organizzativo, in tutta Italia. Sempre che il picchetto non sia utilizzato come un semplice orpello scenico per mascherare accordi già siglati in altra sede, ma questo è un altro discorso. E al di fuori dello specifico di questa lotta, poi, identico ragionamento dei giudici torinesi potrà fare il Pm che, in un prossimo futuro, si troverà alle prese con chi cerca di impedire, per esempio, l'esproprio dei terreni dove si dovrà costruire una qualsiasi "grande opera". I proletari di oggi come quelli di ieri, per difendersi dalla violenza legale e quotidiana dell'economia, non hanno altri strumenti che le proprie braccia, magari adeguatamente equipaggiate, la propria determinazione e la propria capacità di organizzazione autonoma. E il lavoro d'avanguardia della Procura torinese si conferma ancora per quello che è, proprio come nel caso dell'uso dell'aggravante di terrorismo per i quattro del 9 Dicembre: fornire ai padroni strumenti nuovi per la repressione dei conflitti sociali e, nel contempo, togliere a chi lotta.

SUL QUARTIERE E LA SOLIDARIETÀ

Dalla prima rivoluzione industriale fino a quarant'anni fa, i quartieri delle grandi città sorgevano e si intrecciavano fisicamente con ritmi e modalità di produzione. A Torino, emblema di tale sovrapposizione tra vita e lavoro, facilmente gli abitanti di Mirafiori si portavano sul pianerottolo e sul tram i rapporti sociali che nascevano in fabbrica (e viceversa), tanto più che i legami fisici e urbanistici tra casa e luogo d'impiego erano fortissimi. Al di fuori e al di là della sociologia spiccia, e soprattutto del ferreo deterministico legame tra condizioni di lavoro e condizioni di vita, una premessa simile potrebbe contribuire ad affrontare le clamorose differenze tra un quartiere odierno e uno di quaranta/cinquant'anni fa. La mastodontica, pervasiva, ristrutturazione che il capitalismo ha affrontato all'indomani dell' "assalto al cielo", (si intende qui, in modo certamente sbrigativo, la complessa e vasta dinamica rivoluzionaria che ha attraversato l'Italia negli anni tra i 60 e gli 80) lascia segni tangibili anche nella vita individuale e collettiva di chi, una tale ristrutturazione, è costretto a subirla. Anonimato e frammentazione, quando non astio e delazione, sono le cifre della vita nelle città contemporanee; le esperienze di solidarietà di classe, così diverse e vivide nei 70, sono o recuperate, rese inoffensive (si pensi ai sindacati) o tiepidamente riformiste. In ogni caso incapaci di innescare una nuova trasfigurazione sociale. Questo, per sommissimi capi, lo scenario in cui si è sviluppata la lotta contro gli sfratti nei quartieri di Porta Palazzo, Aurora e Barriera di Milano, a Torino. La stragrande maggioranza della popolazione di questi quartieri è accomunata dall'esclusione (d'altronde, seppur i confini di classe si fanno sempre più indecifrabili, sappiamo da che parte stare). Esclusione da cosa? Sulla scorta di elaborazioni di Alfredo Maria Bonanno oramai ultra ventennali, potremmo riassumere così: 1) esclusione da determinate capacità specifiche; 2) esclusione da determinate cognizioni specifiche; 3) esclusione da determinate zone specifiche.

Siamo quindi di fronte ad uno stadio perfezionato di sfruttamento, che non è più riconducibile solo al posto di lavoro, di alienazione, perché gli individui sono spogliati degli strumenti per comprendere la realtà, e di emarginazione, perché le città si configurano senza più la necessità di ghetti alle periferie, ma sono organizzate a "macchia di leopardo", con zone di esclusione e di inclusione appunto. Come gruppo specifico di compagni non abbiamo elaborato una soluzione strategica o tattica che portasse la lotta contro gli sfratti al centro di un progetto rivoluzionario, piuttosto è stato l'incontro di circostanze materiali e convinzioni metodologiche che ne hanno favorito nascita e sviluppo. Alcuni compagni vivono in questi quartieri da anni, altri vi hanno occupato edifici da anni (è il caso di "posti occupati" o appartamenti occupati a scopo abitativo); data la composizione "etnica" della popolazione, molte sono state le occasioni di lotta portate in queste strade e piazze (iniziative contro le retate di senza-documenti, contro collaboratori della macchina delle espulsioni – partiti, associazioni etc –, contro i progetti di riqualificazione e la militarizzazione delle strade), occasioni che hanno portato a conoscenze dirette e indirette nel corso degli anni. Quando è emersa l'emergenza dello sfratto di un conoscente, ci siamo posti il problema metodologico sul come affrontarla. Lo sfratto fa parte dell'offensiva quotidiana che una classe conduce contro gli sfruttati. È un aspetto del "Dominio", che in sé non esiste, ma che si materializza in infiniti progetti pratici. La sfida che ci siamo posti è stata quella di lottare con i diretti interessati, in un modo diverso rispetto ad altre esperienze di lotta per la casa. Un'assemblea aperta e circoscritta solo a tale lotta – e non uno sportello –, iniziative di lotta diffuse – picchetti, cortei, vari disturbi ai vari soggetti implicati negli sfratti –, esperienze di riappropriazione – nella forma principale delle occupazioni (purtroppo) –. Gli sfratti sono stati molto più frequenti in questo quadrante di città che altrove, e hanno riguardato sia gli italiani che gli stranieri. Tuttavia la lotta ha coinvolto soprattutto gli immigrati, molti dei quali maghrebini. Questo non per chissà quali convinzioni, piuttosto perché, semplicemente, questi quartieri sono abitati in gran parte da immigrati – ieri meridionali, oggi del resto del mondo –. Uomini e donne che non possono contare sul sostegno familiare, una casa o risparmi dei genitori, che sono ora l'unico "stato sociale" rimasto agli italiani.

Un altro motivo può essere ricondotto proprio al come la lotta sia stata impostata, senza sportello di riferimento, ma con picchetti visibili che alimentavano il passaparola dentro le reti di parenti, amici o conoscenti evidentemente più ampie e consistenti tra gli immigrati che non tra italiani. In ultima istanza, anche i frammenti di immaginario riconducibili a precedenti esperienze di lotta in queste strade o, addirittura e meglio, nelle strade squassate dalle Primavere Arabe al di là del Mediterraneo potrebbero avere contribuito a vivacizzare la lotta. Dato che lo scopo della lotta non è mai stato la crescita quantitativa, la preponderanza di compagni di lotta maghrebini ha costituito diversi problemi: in primis l'immagine da "amici degli stranieri" o "antirazzisti", con facile gioco invece di quelle componenti di destra che danno peso all'emergenza-sfratti degli "italiani", poi, fatto molto più grave, la riduzione della solidarietà a legame di "compaesanità". Solo dopo innumerevoli chiarificazioni nelle dinamiche di lotta (ché, si sa, le più belle parole se non si incarnano in gesti chiari e precisi... rimangono tali), si sono riscontrate relazioni di solidarietà reale. A monte, le lotte di questo tipo pongono la sfida immane (che non spetta solo ai rivoluzionari) della ricostruzione di un humus capace di sostenere e alimentare lo sviluppo di una lotta verso uno sbocco di vasta e generalizzata rottura, un sostrato di solidarietà diffusa che sia davvero materiale e combattiva. Si capisce che innescare una tale dinamica non sia compito astratto, a priori, pedagogico, ma invece sempre contemporaneo a momenti di lotta, di iniziativa di rottura. "Ri-costruire" per

ché ogni picco rivoluzionario o anche solo insurrezionale ha avuto bisogno di un tale intreccio, così come ogni banale lotta rivendicativa, una resistenza a medio e ampio raggio, una conflittualità più o meno diffusa. Senza una serie di rapporti di conoscenza, fiducia, affinità, solidarietà che si incarnano in zone territoriali, quartieri, pezzi di città – dunque chiaramente non solo tra compagni –, ogni dinamica rivoluzionaria che voglia avere rapporti con ed effetti sul contesto circostante avrebbe vita breve. Per usare un'immagine lontana nel tempo ma chiara per gli intenti che vuole avere tale lotta, la battaglia nel quartiere di San Basilio a Roma, con assedi della polizia respinti con gli spari, sarebbe stata possibile in un quartiere dove nessuno si conosce, dove non ci sono dinamiche di lotta?

Infine, discorso lungo sarebbe quello relativo al rapporto con il territorio, che non vuole essere quello di "enclave proletaria" orgogliosa e autonoma, né quello di "zona di contropotere". E anche le ipotesi libertarie classiche di "autogestione", nelle condizioni di vita contemporanee, girano a vuoto. Per le lotte di questi tempi, in cui la spaccatura tra – almeno – due campi di individui continua a persistere, ma in forme molto più complesse e frastagliate che in passato, il minimo necessario è saper riconoscere i propri nemici. Con precisione e fermezza. In questa lotta le parti lese sono i padroni di casa, i loro legali, ufficiali giudiziari e forze dell'ordine. Poca cosa rispetto al mirabile groviglio di ingiustizie e brutture del mondo. Eppure, proprio per questo, avere un punto da cui attaccare e sapere perché lo si fa, non sembra poco. [Continua nel prossimo numero]

Settembre 2014, tratto da autistici.org/macerie

"SORVEGLIATI SPECIALI"

Ci risiamo. A cinque anni dall'ultimo tentativo e a pochi mesi dagli arresti per l'operazione contro la lotta agli sfratti, il Questore di Torino Antonino Cufalo, per anni al fianco di Caselli a Palermo, ha richiesto quattro anni di "sorveglianza speciale" per i redattori di "Macerie e storie di Torino", Paolo, Andrea e Fabio.

Qualcuno si ricorderà che già nel 2009, quando Maroni non sapeva che pesci pigliare, Andrea e Fabio erano stati per qualche mese "sorvegliati speciali". Ora questa mossa questurina raggiunge i nostri mentre si trovano ancora in carcere, una mossa parallela e preventiva, per premunirsi nel caso in cui la Procura torinese dovesse farsi venire qualche scrupolo garantista (cosa di cui, lo diciamo en passant e senza stupore, sembra non esserci pericolo) o non riuscisse a tenerli ingabbiati a sufficienza.

Già perché la sorveglianza speciale è, nell'economia repressiva, una trovata da massimo guadagno e minimo sforzo. Può raggiungere soggetti incensurati, può essere applicata anche solo sulla base di sospetti e senza episodi specifici accertati in sede giudiziaria e colpisce quei soggetti "ritenuti pericolosi per la sicurezza e per la pubblica moralità". Una categoria in costante aumento, che fa sì che questa misura sia stata, negli ultimi anni, ampiamente utilizzata. Chi si trovi colpito da una tale misura non dovrà destare sospetti sulla sua condotta, dovrà restare a casa da una certa ora della sera a una certa ora della mattina, si vedrà revocare passaporto e a volte anche la patente e non dovrà mai partecipare a riunioni di qualsiasi tipo, o assembramenti pubblici. Tassativamente vietato è, inoltre, l'incontro con pregiudicati o altri "sorvegliati speciali". In altre parole, la sorveglianza speciale colpisce essenzialmente la vita che ognuno di loro ha scelto di vivere, gli amici e i luoghi che sceglie di frequentare. Con l'intento di nascondere sotto il tappeto quel conflitto sociale che, tira di qui e tira di là, fa capolino tra una strada e l'altra delle nostre città,

che non fai in tempo ad arginare da un lato e ti riemerge dall'altro, sui sentieri di montagna o davanti ai cancelli dei Mercati Generali, o che ti blocca per tre giorni una città. Vorremmo dire, al Questore come a chi lo muove, fin nei corridoi del Ministero degli Interni, che per questa misura "preventiva" è già, comunque, tardi. Che quella pace sociale che sono chiamati a gestire, una pace fatta di rastrellamenti nei quartieri, di soldati nelle nostre strade, di famiglie buttate in mezzo a una strada alle 7 del mattino senza tanti complimenti, non si preserva sorvegliando in maniera speciale un paio di compagni, per quanto generosi e intelligenti. Perché, in fondo, non c'è poi troppo di speciale in questa sorveglianza. A ben guardare, sorvegliati speciali sono gli "ospiti" di un Cie, i tifosi raggiunti dal Daspo, gli abitanti di un campo rom. Sorvegliati, sempre, siamo tutti, dalle telecamere vigili e silenziose che controllano i nostri spostamenti, dal ricatto di un contratto di lavoro, di un permesso di soggiorno o dall'ingiunzione di sfratto, nel "quartiere difficile" di una grande città o in una fetta di montagna militarizzata. Privati della libertà di muoverci dal prezzo del biglietto del tram come dai muri e dalle reti che delimitano zone off limits, e che spuntano come funghi. Che questa sorveglianza ha poco di speciale, perché normalmente colpisce un numero sempre più ampio di persone, che però non smette di oltrepassare le frontiere, danneggiare macchine della polizia (com'è successo di recente a Napoli dopo che un Carabiniere ha ucciso con un colpo di pistola un diciassettenne), rivoltarsi ed evadere da un Cie, bloccare traffico e Frecciarossa, occupare le case vuote.

27 settembre 2014, tratto da autistici.org/macerie

RESOCONTO DEL PRESIDIO SOTTO IL CARCERE DI ASTI, SABATO 30 AGOSTO 2014
Il carcere fuori città l'hanno costruito una ventina di anni fa lungo la statale per Alessandria. E' una fortezza attornata, prima ancora della cinta di cemento, da una palizzata di ferro alta una decina di metri. Dentro ci sono rinserrate oltre trecento persone, fra le quali, Michele e Andrea arrestati a Torino nella retata del 3 giugno scorso – assieme a altri dieci compas, oltre cento indagati a "causa" della lotta contro gli sfratti... Verso le 18 quando lanciamo il primo saluto a chi si trova nella sezione più vicina all'ingresso siamo una buona settantina; poi ci portiamo sul retro dove è possibile una comunicazione diretta fra dentro e fuori. Possiamo sentire, vedere i prigionieri in cella. Assieme ai saluti, alla musica, comunichiamo delle proteste avvenute nei giorni scorsi nelle carceri di Aosta (causa aumento del prezzo delle bombolette del gas) e a Cremona (dove non c'è stato il rientro dall'aria data la scomparsa degli "educatori" con relativi ritardi nella procedura di libertà anticipata e altro ancora). Appena entriamo nei campi raggiungiamo la palizzata dove diamo inizio ad una rumorosa battitura. Poi partono i saluti a Michele e Andrea stavolta lanciati attraverso l'impianto da diversi occupanti del palazzo di c.so Giulio Cesare (Torino). Seguono interventi sulla truffa "svuota-carceri", sull'importanza invece di far conoscere nei quartieri quanto avviene dentro le mura; così da accrescere sensibilità e solidarietà contro l'isolamento. In questo senso è senz'altro di buon augurio l'uscita del volantone "Quarto Inferiore 266" (indirizzo del carcere) allo scopo di dar vita alla solidarietà pratica per spezzare la catena della premialità, dei ricatti uniti al sistema punitivo-tortura. Le musiche dedicate, i saluti in arabo, i cori hanno contribuito a dare all'incontro un'impronta intensa, sincera di sicuro esempio e aiuto per il futuro.

Milano, settembre 2014

LETTERA DAL CARCERE DI PIACENZA

Il 19 settembre abbiamo avuto notizia che Andrea Ventrella, detenuto dal 3 giugno per la mega-operazione contro la lotta per la casa a Torino, è stato, per l'ennesima volta trasferito, questa volta a Bologna. Anche Michele Garau, in carcere per la stessa inchiesta, è stato trasferito da Asti a Piacenza.

Evidentemente lo sciopero della spesa attuato da diversi detenuti nel carcere di Asti a causa del rincaro del prezzo di alcuni beni di prima necessità, il giornalino autogestito dei detenuti e i frequenti saluti dei solidali hanno infastidito qualcuno... la loro delusione verrà dalle nuove relazioni che si creeranno da questi continui trasferimenti.

Intanto per domenica 5 ottobre alle ore 16.00 è previsto un presidio musicale sotto il carcere La Dozza di Bologna, appuntamento sul retro del carcere (stradina sterrata al capolinea del 25/A direzione Dozza)

Dopo il trasferimento di Andrea per chissà quale meta, ecco anche il mio turno ad appena un giorno di distanza. Non so se i tre rapporti disciplinari a mio carico, la faccenda dei saluti e del giornalino, possano aver influito, però ieri mi hanno fatto preparare le masserizie e caricato sul blindato. Sono partito intorno alle 15, e alle 17 mi trovavo già a Piacenza. Di qualsiasi articolo in mio possesso ho potuto portare in cella solo una piccola parte: tre paia di calzini, tre magliette, tre libri etc. Le mie irose proteste e la pretesa di avere una copia scritta del regolamento interno mi sono valse una risposta dell'ispettore che mi ha informato che il regolamento interno non esiste!

Il limite alla disponibilità dei miei effetti era stato giustificato come restrizioni necessarie a condividere dei piccoli spazi, invece mi trovo in cella da solo. Le dimensioni sono pressoché le stesse di Asti e Torino, ma le condizioni igieniche, lo stato della struttura e il malfunzionamento generale fanno quasi invidia ai Nuovi Giunti delle Vallette. Devo ancora farmi un'idea d'insieme ma posso descrivere la sezione per sommi capi: un corridoio lordissimo con 20 celle e 5 in disuso, tutte su un lato del corridoio, per due persone; pessimo stato delle suppellettili, bagni chiusi con un pezzo di lamiera ondulata come porta e mancanza dei più elementari oggetti utili alla pulizia, come secchi, stracci o scope utilizzabili; sull'altro lato del corridoio, ci sono un lavatoio puzzolente, scrostato e completamente coperto di muffa, una saletta disadorna con un vecchio calcio balilla non funzionante e con un ping pong, una sala con il frigo e dei materassi marci depositati sul pavimento; infine in mezzo al corridoio, dal lato delle celle e più o meno davanti alla guardiola, ci sono docce dalle quali scorre acqua quasi sempre fredda. In questo vecchio padiglione ci sono sei sezioni. Dimenticavo: alle finestre ci sono delle griglie con quadratini dal lato inferiore ad un centimetro. Bene ...sono passato da una sezione per definitivi in ottime condizioni ad una per imputati, seppure aperta, davvero rovinosa. Mi sembra di ricominciare la detenzione. Naturalmente in un paio di giorni mi abituerò, non c'è problema ... non ci siamo lamentati finora e non inizieremo adesso perché non abbiamo motivi. Son di buon umore, in buona salute e intento a guardarmi intorno, per superare l'iniziale disorientamento e valutare come organizzarmi per la permanenza. Michele.

Piacenza, 20 settembre 2014

Michele Garau C.C. strada delle Novate, 65 - 29122 Piacenza

QUALCOSA DA RACCONTARE DAL CARCERE LE VALLETTE (TO)

A volte capita che durante i saluti al carcere delle Vallette si riesca a comunicare con i detenuti. Per questo qualche giorno fa un gruppo di solidali è tornato sotto le mura del carcere, per raccontare le storie di lotta dei rinchiusi di Asti e Aosta che, ad agosto e settembre, hanno portato avanti uno sciopero parziale della spesa per protestare contro l'aumento delle bombolette del gas - nei prossimi giorni, appena avremo notizie più precise, vi aggiorneremo su come stanno andando avanti le lotte ad Aosta e Asti.

Il prezzo del gas a Torino era già aumentato nel mese di maggio, passando da 1 euro a 1 euro e 30 centesimi. Un aumento di molto inferiore rispetto agli 80 centesimi di Asti e all'euro tondo di Aosta e che, forse per questo, non ha innescato brontolii e proteste. Anche da dentro le mura delle Vallette avevano però qualcosa da raccontare; si è venuti così a conoscenza della vicenda di Manuela e del suo compagno, entrambi detenuti nel carcere torinese. A seguito di un vetro rotto alla donna viene affibbiato l'appellativo di pericolosa e per questo viene messa in isolamento. Il compagno, saputa la notizia, si organizza con gli amici di sezione e insieme decidono di compilare la domandina per il rifiuto del vitto. Per tre giorni oltre un centinaio dei detenuti del blocco C rifiuta il vitto in solidarietà con Manuela e per la fine dell'isolamento. Il quarto giorno il suo compagno, riconosciuto come uno dei responsabili della protesta, viene convocato dal comandante e con l'inganno ammanettato e trasferito nel carcere di Novara perdendo così la possibilità di vedere Manuela e il loro bambino.

A volte capita che chi rimane abbia voglia di narrare questa piccola esperienza di lotta e che da fuori se ne raccolga la voce. Ci si saluta con la promessa di rivedersi presto, con la consapevolezza che ogni episodio di resistenza in carcere può diventare motivo ed esperienza per nuove lotte.

21 settembre 2014, da autistici.org/macerie/

BREVI NOTE DAL PROCESSO NO TAV

Datemi gli occhi... Le udienze sono riprese il 16 SETTEMBRE, sempre nell'aula bunker delle "Vallette", quando è stato ascoltato un consulente chiamato dalla difesa per stabilire che il video, le foto portate dall'accusa per arrestare la compagna Gabriela, non le corrispondono. Per confermarlo il perito ha esaminato gli occhi della persona ripresa, confrontandoli con quelli di Gabriela.

Viene definito il calendario delle udienze: la requisitoria del pm inizierà il 7 ottobre per terminare il 22 di quel mese; le arringhe degli avvocati inizieranno subito dopo, la sentenza verrà letta il 20 gennaio 2015.

L'udienza del 23 SETTEMBRE si è concentrata sull'ascolto richiesto dalla difesa di un poliziotto, Borzachiello, parte, come dimostrano i video, del gruppone di sbirri che il 3 luglio massacrarono Gianluca e Marta. Su quelle torture a suo tempo venne aperto un processo immediatamente archiviato dal Gip di Torino. Lo sbirro in questione, nel frattempo uscito dalla polizia, come spesso avviene in questi casi, in aula non ricorda neppure come si chiama, così si comporta. Fra le risa complici della pm dice canagliate tipo: i manganelli li usavamo per arrampicarci in montagna... di lui, preso dal video accanto al compagno Sabo sanguinante a terra, trova l'arroganza di dire "il manganello non lo avevo in mano, lo impugnavo"...

Al termine il compagno Thomas consegna, dopo una breve ma densa filippica contro l'aula bunker, una sua "dichiarazione spontanea".

All'udienza del 26 SETTEMBRE è stato ascoltato per oltre 4 ore un perito della difesa per

mostrare che sulle "lesioni" denunciate dai 50 poliziotti costituitisi "parte civile", sui 215 dichiarati feriti nelle giornate del 27 giugno e del 3 luglio 2011, ci sono "dubbi... sproporzioni... incongruità". Il metodo seguito è consistito nella manipolazione da parte dei medici delle caserme di polizia delle prognosi compiute dal pronto soccorso dell'ospedale Molinette di Torino. Per esempio: l'ospedale per una per una distrazione del collo stabilì 7 giorni di riposo, il medico della polizia ne aggiunse 23... Sono seguite le letture di quattro "dichiarazioni spontanee" (di Tobia, Antonio, Jacopo e Gabriela), per ragioni di spazio qui riportiamo solo quelle di Jacopo e Gabriela.

In questi anni il movimento No Tav ha insegnato a tutti noi cosa significa prendersi cura di un territorio e delle persone che vi abitano. Ci ha mostrato cosa significa, in un paese come il nostro, avere la testarda volontà di essere protagonisti delle decisioni sul proprio futuro. Ha rappresentato per tanti, uomini e donne, un esempio contro la rassegnazione ad un futuro di miseria e ingiustizia.

L'opposizione alla costruzione della linea ad alta velocità Torino – Lione è sostenuta con un ampio spettro di motivazioni da tecnici, economisti e accademici, abitanti della valle di Susa, studenti, famiglie e lavoratori di tutto il paese (ed Europa). Schematizzo queste motivazioni in pochi punti.

Poichè arrecherebbe un incalcolabile danno al territorio alpino della Valle di Susa, delle risorse idriche e della qualità della vita dei suoi abitanti.

Poichè si tratta di un'opera inutile, giustificata da un flusso passeggeri e merci basso (tanto da utilizzare la linea già esistente solo al 30% delle possibilità) e da previsioni basate su modelli di traffico che di scientifico non hanno nulla, ma si avvicinano piuttosto all'arte divinatoria o alla superstizione: la sperata crescita esponenziale del traffico non si è mai verificata, bensì abbiamo assistito ad una diminuzione complessiva delle merci e dei passeggeri da e per la Francia.

Poichè un'enorme quantità di risorse pubbliche (a seconda delle convenienze si dice da 8 a 22 miliardi) verrebbe dirottata verso questo opera inutile e dannosa. Siamo in un periodo di crisi economica e tali cifre sono all'incirca il valore di un'intera finanziaria: tutta la popolazione di questo paese sta subendo i tagli all'istruzione, alle borse di studio, alla sanità e molti altri servizi pubblici. Quelle risorse si potrebbero impiegare per risolvere i problemi reali che affliggono questo paese.

Il movimento No Tav ha anche evidenziato il pericolo di infiltrazioni mafiose. Diverse inchieste, di cui l'ultima questa estate, hanno evidenziato la presenza di aziende legate all'imprenditoria mafiosa in Val di Susa e nel cantiere di Chiomonte.

La politica si è mostrata sorda a queste critiche, troppo interessata a mantenere questo progetto e far così gli interessi di pochissimi a scapito della maggior parte della popolazione. Questo spreco di risorse pubbliche viene imposto a tutto il paese, mentre i giovani della mia età devono arrangiarsi tra lavori precari e disoccupazione (perchè una soluzione vera non si riesce a trovare, le risorse non bastano mai), quelli con cui ho studiato all'università sono obbligati ad emigrare all'estero per poter avere un posto di ricerca (perché in Italia questo settore è pesantemente sottofinanziato).

Di fronte a questa situazione avrei potuto "badare ai fatti miei", ma sono convinto che se, nella storia del nostro paese, non fossero esistite persone disposte a rompere il muro dell'indifferenza e dell'apatia oggi ci troveremmo in un mondo di gran lunga peggiore. È per questo che il 27 Giugno ero a Chiomonte con tanti e tante No Tav, dalla Val di Susa e da fuori, condividendo lo spirito e le motivazioni della protesta. Le forze dell'or-

dine sono arrivate al mattino molto presto, in grande numero. La pinza meccanica ha cominciato ad operare a pochi centimetri dai corpi dei manifestanti. Dopo poco sono iniziati fitti lanci di lacrimogeni, provenienti da tutte le direzioni. Sul piazzale l'aria è diventata presto irrespirabile: donne, uomini, anziani e bambini, tutti ugualmente asfissati dai gas lacrimogeni. Nel frattempo la polizia ha cominciato ad avvicinarsi al piazzale brandendo i manganelli e scortata da imponenti mezzi meccanici. La situazione era piuttosto caotica, confusa e non mancava certo molta paura. Ho vissuto, e penso tanti altri, quella situazione come un atto di prevaricazione e per questo ho provato molta rabbia. Non ho badato molto a ciò che facevano gli altri intorno a me e penso che ognuno abbia reagito a modo proprio. Nell'agitazione e rabbia del momento ho istintivamente raccolto una pietra, senza poi farne niente. Ci siamo quindi allontanati, ancora inseguiti dalle forze dell'ordine, dai manganelli e dal fumo dei lacrimogeni, tramite l'unica via di fuga presente: i sentieri che conducono alla frazione Ramat. (Jacopo)

Sarò brevissima: non sono io quella delle fotografie che vengono attribuite alla mia persona. Ma il 27 giugno 2011 io c'ero. C'ero anch'io a difendere quella che per 40 giorni abbiamo chiamato ed è stata la Libera Repubblica della Maddalena. Mi assumo e rivendico appieno il significato di tutte quelle indimenticabili meravigliose giornate. Non starò a illustrare in questo luogo i mille buoni motivi che spinsero e spingeranno sempre tante persone come me tra quei sentieri. Perché è evidente che in questo bunker si parla un'altra lingua, che si difendono interessi di tutt'altra natura. Non è quindi la sede per descrivere quanta forza e gioia possa restituire l'aver partecipato anche solo a una di quelle giornate di Resistenza. Perciò concludo: il 27 giugno 2011 c'ero anch'io e ne sono fiera, e mi riconosco in ogni singolo atto messo in campo in quei giorni di splendida Resistenza. Tutte libere, tutti liberi! (Gabriela)

Milano, settembre 2014

SUL PROCESSO PER TERRORISMO CONTRO I NO TAV

UDIENZA DEL 18 SETTEMBRE 2014, AULA BUNKER CARCERE LE VALLETTE TORINO

Il Giudice non decide niente, decidiamo noi" – questo affermato da alcuni esponenti del Servizio investigativo al gruppo di persone che chiedevano, dentro e fuori l'aula bunker, di poter entrare in aula fino a sessanta presenze, così come da accordi presi in precedenza. Affermazione che ha suscitato rumorose proteste, scemate con la soddisfazione della richiesta. Così si è aperta oggi, 18 settembre, dopo la pausa estiva, l'udienza ormai nota come "del compressore", udienza partita a ritmo ridotto, dovuto in parte proprio dal riprendere un dibattito che vede a tutt'oggi in prigione, dal 9 dicembre dello scorso anno quattro ragazzi e dal 10 luglio scorso, per gli stessi fatti, altri tre.

Con un po' di nervosismo iniziale e con l'assenza, dovuta a un incidente avvenuto sulla Torino-Milano, fino alle ore 11 di due avvocati della difesa, Pelazza e Losco, è iniziato il processo, che ha visto la deposizione di tre teste, di Strapanzano Fabrizio, della Polizia Scientifica della Questura di Torino, che ha relazionato sui rilievi effettuati sui reperti trovati nella mattinata del 14 maggio 2013, di Muffo Paolo, Digos della Questura di Torino, che si è occupato della trascrizione delle intercettazioni telefoniche, redatte il 30 maggio 2013 e Luigi La Sala, consulente balistico della Procura.

Minuziose le descrizioni dei reperti ritrovati, la descrizione dello scenario in cui si sono fotografati e poi prelevati, lavoro minuzioso che ha sofferto in seguito del passaggio da una mappa a una formattazione in pdf e che lascia alcuni interrogativi ancora tutti da

chiarire. Con qualche curiosità, una di queste non soddisfatta, della domanda dell'Avv. della difesa Novaro che verteva sul numero rilevato di bottiglie inesplose e di colli di bottiglie utilizzate.

E inquietante, per coloro che non ne sono a conoscenza, la relazione sulle intercettazioni telefoniche, un vero e proprio orecchio sempre vigile, pronto ad utilizzare informazioni, chiaramente non esaustive e facilmente riutilizzabili con significati diversi. In questo senso va la perplessità avanzata dall'Avvocato Losco che ha chiesto di poter contare su una perizia sulle intercettazioni da parte di un consulente informatico che sia esperto di riconoscimento della voce, cosa questa non ancora avvenuta. Nella prossima udienza dovrebbe essere affrontata la questione.

Mentre si è fatta chiarezza sulle qualità degli artifici utilizzati. Anche oggi sono stati presenti alcuni spezzoni di filmati e alcune fotografie. Su un cantiere del quale si parla molto, ma che è, questa è l'impressione che se ne coglie, conosciuto da pochi. Col rischio di trasformare un luogo concreto in un luogo dell'immaginario, una sorta di set cinematografico. Sul quale i giurati dovranno dichiararsi. E del quale pare sia certamente più importante l'aspetto degli affari piuttosto che quello delle relazioni umane e dell'ascolto.

Con il termine dell'udienza, con i saluti da parte dei famigliari e degli amici ai quattro imputati, la questione del processo, dei processi su quest'opera, si è spostato altrove, in piazzetta Nizza, sempre a Torino, per condividere con la gente comune della città una situazione altrimenti "patrimonio" delle parti interessate e degli organi di informazione e per tenere, nel pomeriggio un'assemblea. In aula si ritorna mercoledì 24 settembre. Dopo l'udienza una cinquantina di dimostranti si sono trasferiti in piazza Nizza per manifestare contro Ltf, la società che sta effettuando lo scavo del tunnel geognostico di Chiomonte. Una manifestazione annunciata che non si prevedeva fosse particolarmente minacciosa o pericolosa.

I dimostranti si sistemavano con gazebo e bandiere di fronte alla sede torinese di piazza Nizza per scoprire che gli uffici non sono più segnalati: niente più targa della società sulla pubblica via, solo paradossalmente un cordone di polizia di fronte a quello che era l'ingresso agli uffici. Sorpresi i manifestanti come i giornalisti al seguito. I Digos fingevano di essere all'oscuro ("Ma sul serio? Anche noi pensavamo..."). Un controllo telefonico della nostra redazione per sapere se la sede era stata trasferita e dove, otteneva la risposta che l'informazione non era disponibile (per il TG Vallesusa) "per ragioni di sicurezza perché c'è una manifestazione in corso...". Una risposta che dava adito al sospetto che si trovassero ben sul posto, nascosti dietro le persiane. Sul sito ufficiale niente più indirizzo italiano, solo quello francese. Invece un ulteriore controllo rivelava che la sede è stata spostata a Giugno scorso in via Borsellino nei pressi del Tribunale, dove i manifestanti si sono a loro volta trasferiti, preceduti a spron battuto dalla Digos che aveva improvvisamente scoperto il nuovo indirizzo. Un segreto quasi di Pulcinella per una società semipubblica che evidentemente pensa di avere molto da temere, che vive la propria missione in un'atmosfera di tensione e semiclandestinità malgrado la protezione di polizia e per cui la trasparenza è evidentemente un concetto estraneo.

UDIENZA DEL 24 SETTEMBRE 2014, AULA BUNKER DEL CARCERE LE VALLETTE, TORINO

L'udienza è caratterizzata dalle dichiarazioni degli "imputati". Dichiarazioni sintetiche ma importanti, che hanno scaldato il cuore di tutti i No Tav accorsi in tribunale per sostenerli. Questo processo, insieme a quello che vede imputati altri 56 No Tav e che sta entrando nelle fasi finali, ha visto in questi anni il chiaro tentativo da parte della Procura di riscrivere la storia, provando a decontestualizzare i fatti da quello che è un percorso

più che ventennale che migliaia di persone della valle e da tutta Italia hanno costruito insieme, giorno dopo giorno, resistendo alla violenza del potere e dei suoi esecutori. Le loro parole raccontano del coraggio e della volontà a non cedere alla rassegnazione, a fronte di un sistema che continua a riprodursi sfruttando e distruggendo le vite di noi tutti. Le loro parole sono fiere e dimostrano l'orgoglio di far parte di questo pezzo di storia la cui parole "fine", siamo sicuri, è ancora tutta da scrivere. Segue la trascrizione delle loro dichiarazioni.

«Conoscevo la Maddalena e la Val Clarea prima che ci venisse impiantato il cantiere dell'alta velocità. In quei boschi ho camminato, ho dormito, ho mangiato, ho cantato, ho ballato. In quei luoghi ho vissuto frammenti di vita preziosa insieme ad amici che ora non ci sono più e che porto nel cuore. In quei luoghi sono tornato più volte negli anni. Di giorno, di notte, di mattino, di sera; d'estate, d'inverno, in autunno e in primavera. Ho visto quei luoghi cambiare nel tempo, gli alberi cadere abbattuti a decine per fare spazio a siepi di acciaio spinato. Ho visto il cantiere crescere e un pezzo di bosco sparire, le torri-faro spuntare numerose e l'esercito arrivare a sorvegliare un desolato sterrato lunare con gli stessi mezzi blindati che pattugliano i monti afgani.

Così in Val Clarea son tornato una volta ancora in quella ormai celebre notte di maggio. Molto, troppo, è stato detto e scritto su quella notte e non sta a me, né mi interessa, dire come si trasciva quel gesto nella grammatica del codice penale. Quello che posso dire è che quella notte c'ero anch'io.

Che non fossi lì con l'intento di perseguire il terrore altrui o anche peggio, lo può capire qualsiasi persona dotata di buonsenso che abbia anche solo una lontana idea di quale sia la natura della lotta No Tav e quale il quadro di coordinate etiche all'interno del quale questa lotta esprime la sua ventennale resistenza.

Che fossi lì per manifestare una volta di più la mia radicale inimicizia verso quel cantiere e, se possibile, sabotarne il funzionamento, ve lo dico io stesso.

E se abbiamo deciso di prendere la parola oggi prima che questo processo si addentrasse nella selva delle perizie e delle controperizie vocali è proprio per affermare una semplice verità: quelle voci sono le nostre. Su questo la Procura ha costruito una storia.

Una storia in cui i cellulari diventano prove dell'esistenza di una catena di comando, addirittura di una pianificazione paramilitare, ma la verità -come spesso accade- è molto più semplice e meno roboante.

Esiste un motto in Val Susa che da anni è entrato nel bagaglio comune della lotta No Tav e ne orienta nella pratica le azioni di disturbo al cantiere.

Questo motto è: «si parte e si torna insieme». A significare che in questa lotta ci si muove insieme. Insieme si parte e insieme si torna. Nessuno va lasciato indietro. A questo servivano i telefoni quella notte, a questo si sono prestate le nostre voci.

Parlare invece di capi, di organigrammi, di comando, di strateghi, significa voler proiettare su quell'evento l'ombra di un mondo che non ci appartiene e stravolgere il nostro stesso modo d'essere e di concepire l'agire comune.

Per quanto mi riguarda lascio agli entusiasti speculatori ad alta velocità il triste privilegio di non avere scrupolo della vita altrui, e a loro lascio anche il culto della guerra, del comando e del profitto ad ogni costo. Noi ci teniamo stretti i valori della resistenza, della libertà, dell'amicizia e della condivisione e da questi cercheremo di trarre forza ovunque le conseguenze delle nostre scelte ci porteranno». (Mattia)

«La notte fra il 13 e il 14 maggio ho preso parte al sabotaggio avvenuto al cantiere della Maddalena a Chiomonte. Ecco svelato l'arcano.

Non mi stupisce che gli inquirenti nel tentativo di ricostruire i fatti usino parole come "assalto, attentato terroristico, gruppi paramilitari, armi micidiali". Chi è solito vivere e difendere una società fortemente gerarchizzata non può comprendere quello che è avvenuto negli ultimi anni in Val di Susa. Per descriverlo attingerò dalla propria cultura intrisa di termini bellici. Non è mia intenzione annoiarvi sui motivi per cui ho deciso di impegnarmi nella lotta contro il Tav o su cosa significhi la difesa di quella valle, voglio solo sottolineare che qualsiasi cosa che abbia a che fare con guerra o eserciti mi fa ribrezzo. Capisco lo sgomento dell'opinione pubblica e dei suoi affabulatori per la ricomparsa di questo illustre sconosciuto, il sabotaggio, dopo che si erano tanto spesi nel seppellirlo sotto quintali di menzogne.

Alla lotta contro il treno veloce il merito di aver rispolverato tale pratica, di aver saputo scegliere quando e come impiegarla e di essere riuscita a distinguere il giusto dal legale. Alla lotta contro il treno veloce la grossa responsabilità di mantenere fede alle speranze che molti sfruttati ripongono in lei e di far assaporare ancora il gusto sapido del riscatto. Mi permetto di rispedire alcune accuse al mittente. Siamo accusati di avere agito per colpire delle persone o quantomeno incuranti della loro presenza, come se provassimo profondo disprezzo per la vita altrui. Se c'è qualcuno che dimostra tale disprezzo è da ricercare nei militi che esportano pace e democrazia in giro per il mondo, gli stessi che presidiano con devozione e professionalità il cantiere della Maddalena. Per quanto concerne l'accusa di terrorismo non ho intenzione di difendermi. La solidarietà che abbiamo ricevuto dal giorno del nostro arresto ad oggi ha smontato a sufficienza un'incriminazione così ardita. Se dietro quest'operazione c'era il tentativo, non troppo velato, di chiudere i conti con la lotta No Tav una volta per tutte, direi che è fallito miseramente». (Claudio)

«I motivi che mi hanno spinto in Val di Susa a prendere parte a questa lotta sono tanti; i motivi che mi hanno spinto a restare e continuare su questa strada sono ben di più. In mezzo c'è un percorso di maturazione collettiva, di assemblee pubbliche e private, di campeggi e presidi, di confronto e scontro. In mezzo c'è la vita, quella di tutti i giorni, quella delle alzatacce e delle nottate insonni, della gola secca sui pendii rocciosi e dei pasti frugali, dei piccoli impegni e delle grandi emozioni.

In questo percorso chi lotta ha imparato la precisione del linguaggio, a chiamare le cose per quello che sono e non per l'involucro formale con cui si pubblicizzano, come un cantiere che prima era un fortino ed ora sta diventando una fortezza. Parole in grado di restituire il portato emotivo e l'impatto sulle proprie vite di determinate scelte della controparte, di chi ha deciso di invischiarsi in questa grande opera. Parole rispolverate da un lessico che sembrava antico e invece si riscoprono in tutta la loro potenza e semplicità nel descrivere le proprie azioni.

Un'accortezza di linguaggio che mi accorgo non essere così diffusa nel mondo circostante, quando leggo di improbabili "commando" che secondo una certa ricostruzione propinata anche dai giornali avrebbero assaltato il cantiere nella notte del 13 maggio. Una parola quanto mai infelice non solo per il suo richiamo all'atto del comandare ma anche per una certa allusione mercenaria, inaccettabile, di chi sarebbe disposto a qualsiasi mezzo pur di raggiungere il proprio fine.

Di contro chi lotta ha imparato a convogliare con intelligenza persino le passioni forti e irruente che nascevano dai tanti colpi subiti quando un amico perdeva un occhio per via di un lacrimogeno o un altro era in fin di vita.

Per quanto mi riguarda la Val Clarea mi è amica fin da quando nel 2011 rilanciavamo la terra a mani nude nei buchi scavati dalle ruspe durante gli allargamenti del cantiere. Ricordo che tra le tende di quel campeggio echeggiava una canzone, tra le tante inventate per divertirsi e darsi forza, sulle note di un vecchio canto partigiano. Il primo verso recitava «dai boschi di Giaglione uniti scenderemo...». In questi anni molte volte è stato dato seguito e sono state rilanciate quelle parole e qualcuno in quella notte di maggio ha deciso di farlo con altrettanta convinzione e io ero tra loro. Una delle voci dietro a quel telefono è la mia. Ma soffermarsi su una responsabilità personale, per tesserne o meno le lodi, non è in grado di restituire quel sentimento collettivo maturato nelle case di tante famiglie, di valle e di città, o tra una chiacchierata e una bevuta in un bar, nelle piazze e nelle strade, nei momenti conviviali come in quelli più critici. Un sentimento che ha saputo esprimersi in uno degli slogan più gridati dopo i nostri arresti e che descrive bene la vera appartenenza di quel gesto: «dietro a quelle reti c'eravamo tutti...». Uno slogan che ci riporta direttamente ad un'assemblea popolare tenutasi a Bussoleno nel maggio 2013 con cui l'intero movimento salutava e accoglieva quel gesto chiamandolo sabotaggio. E se dietro quelle reti c'eravamo tutti, dietro queste sbarre un pezzetto di ognuno ha saputo sostenerci e darci forza. Per questo, anche qui, qualunque siano le conseguenze delle nostre azioni, ad affrontarle non saremo soli». (Niccolò)

«In quest'aula non troverete le parole per raccontare quella notte di maggio. Usate il linguaggio di una società abituata agli eserciti, alle conquiste, alla sopraffazione. Gli attacchi militari e paramilitari, la violenza indiscriminata, le armi da guerra appartengono agli Stati e ai loro emulanti. Noi abbiamo lanciato il cuore oltre la rassegnazione. Abbiamo gettato un granello di sabbia nell'ingranaggio di un progresso il cui unico effetto è l'incessante distruzione del pianeta in cui viviamo. C'ero quella notte ed è mia la voce femminile che è stata intercettata. Ho attraversato un pezzo della mia vita insieme a tutti quegli uomini e a tutte quelle donne che da più di vent'anni oppongono un No inappellabile ad un'idea devastante di mondo. Ne sono fiera e felice». (Chiara)

Niccolò Blasi e Mattia Zanotti, strada Casale, 50/A - 15121 San Michele (Alessandria)
Claudio Alberto e Chiara Zenobi, via Maria Adelaide Aglietta, 35 - 10151 Torino

SABATO 4 OTTOBRE PRESIDIO AL CARCERE SAN MICHELE (AL)

Nel carcere di Alessandria sono reclusi anche Mattia e Niccolò, arrestati il 9 dicembre scorso insieme a Chiara e a Claudio, tutti e quattro accusati di terrorismo per un'azione contro il cantiere di Chiomonte in Valsusa, avvenuta nel maggio del 2013. Come succede spesso, in tanti ci siamo ritrovati fuori da quelle mura, per portare solidarietà con presidi e saluti a chi lì dentro vi è rinchiuso e per far sentire ai nostri compagni e a tutti i detenuti il nostro calore, la nostra vicinanza, la nostra complicità. Abbiamo dato fastidio, la solidarietà è un'arma, lo ripetiamo spesso; pronta è arrivata la risposta di chi questa solidarietà non vuole che si esprima, nel tentativo, vano, di isolare i nostri compagni. Così negli scorsi mesi sono arrivati a molti di noi, che abbiamo partecipato a questi momenti, dei fogli di via dal comune di Alessandria, motivati dall'accusa di aver compiuto svariati e gravissimi delitti: radunata sediziosa, invasione di terreni, vilipendio della Repubblica, delle istituzioni costituzionali e delle forze armate! Come in altre occasioni, non saranno i fogli di via a tenerci lontani da qualsivoglia luogo;

per questo vogliamo tornare tutti fuori da quelle mura, per far sentire la nostra vicinanza a Mattia e Niccolò e a tutti i prigionieri rinchiusi nel carcere San Michele di Alessandria, in particolare ai compagni rinchiusi nella sezione AS2.

La lotta No Tav non si arresta

Libertà per Mattia, Niccolò, Chiara, Claudio, Francesco, Lucio e Graziano. Tutti/e liberi.

LETTERA DAL CARCERE DI LECCE

Ciao, la tua lettera mi è arrivata solo ieri, con 17 giorni di ritardo. Nonostante io non abbia la censura, per disposizioni della Procura viene controllata. Infatti il 13 agosto mi hanno sequestrato i libri e il 14 (mi hanno fatto due perquisizioni in un giorno!) mi hanno sequestrato la corrispondenza. Ti riporto le motivazioni che mi hanno notificato il 18:

“Il materiale sequestrato dalla camera detentiva occupata dallo stesso, non consente un immediato ed eguale controllo da parte del personale di Polizia durante le operazioni di servizio, in ottemperanza alle disposizioni volte a garantire l'ordine e la sicurezza penitenziaria”.

Mi scuso quindi se non ho risposto a qualcuno. Gli opuscoli e il catalogo mi sono arrivati e li ho mandati ai piani di sopra (con la corda). Colgo l'occasione per spiegarti come è strutturato il carcere. È diviso in due grossi blocchi: C e R. C sta per circondariale ed R per reclusione. Ogni blocco, è diviso in due: C1 dove c'è l'AS3 e C2 dove c'è il reparto REIS (il più alto di tutti) che sta per REPARTO ELEVATO INDICE DI SICUREZZA che è quello dove mi trovo io e i reparti C2°, C3°, C4°, C5°, C6° dove ci sono i comuni.

Il blocco R è diviso in R1 dove ci sono i comuni ed R2 dove ci sono i lavoratori e i protetti. Centro Clinico e Femminile sono in due palazzine differenti. Il REIS è anche il reparto dell'isolamento punitivo.

Da settembre, oltre alla cella anche il blindo sarà chiuso totalmente. Io, comunque, sto bene e finché potrò continuerò a rompere il cazzo alle guardie che continuano a farmi rapporti. Ormai ho preso le mie misure, sono riuscito a suddividere bene i vari momenti della giornata (che passo da solo e in cella) anche perché mi sono messo in testa che qui per un po' ci devo vivere. Non penso mai, infatti, al passato né al futuro. Solo al presente che per adesso è carcere. Guardie e cemento. Mi vivo infatti la galera a a testa alta, con forza, coraggio e determinazione. In prigione si parla di prigione e bisogna trovare quell'equilibrio che ti permette di fartela come si deve, come piace a noi. [...] Il lunedì sera faccio le pizze per tutti: 3 fornelli (ne puoi avere solo uno ma gli altri due li recupero o in sezione o da sopra) 8 minuti di cottura per una, almeno due pizze a testa. Di solito cuciniamo sempre io e il mio compare albanese che è a due celle da me (le altre sono vuote) per tutti. Lui è uno in gamba, gli altri, che sono puniti non possono cucinare perché non fanno né la spesa, né hanno il fornello. [...] Mi sto muovendo per chiedere la traduzione al processo della Cuem che è tra poco, a metà settembre [...]. Adesso ti saluto e ti mando un bacione. Un grosso abbraccio, PSM Graziano.

ROMPIAMO STO CAZZO DI ISOLAMENTO! FUOCO ALLE GALERE. DAJE!

29 settembre 2014

Circa due settimane dopo, Graziano è stato trasferito dal carcere di Lecce al carcere di Vigevano per partecipare al processo di cui parla. Per scrivere l'indirizzo è:

Mazzarelli Graziano, via Gravellona 240 frazione Piccolini - 2702 Vigevano

CONTRO L'ISOLAMENTO DI GRAZIANO

La situazione detentiva di Graziano Mazzarelli, arrestato il 10 luglio insieme a Lucio e Francesco con l'accusa di aver partecipato all'attacco del cantiere di TAV di Chiomonte del 13 maggio 2013 (e per cui sono in carcere già da dicembre 2013) era diventata insostenibile. In isolamento di fatto e con ogni richiesta, anche la più banale, che doveva passare dai tavoli della Procura di Torino. Dal momento che, come sempre, procura e carcere di Lecce si rimpallavano le responsabilità senza dare alcuna risposta sui motivi di tali restrizioni, è partita una protesta dentro e fuori le mura.

Così Chiara dal carcere di Rebibbia ha cominciato il 1 settembre lo sciopero dell'aria, seguita il 9 da Mattia e Niccolò dal carcere di Alessandria, dal 10 da Claudio dal carcere di Ferrara e dal 14 da Francesco dal carcere di Cremona mentre Lucio ha cominciato dal carcere di Busto Arsizio, lo sciopero del carrello e della spesa.

Intanto fuori striscioni appesi sui cavalcavia e scritte in diverse città, manifesti attaccati sui bus ed i tram di Milano chiedevano "Graziano fuori dall'isolamento" non dimenticandosi di rimarcare la diretta responsabilità dei due Pm con l'elmetto Padalino e Rinaudo e della direttrice del carcere di Lecce Rita Russo. Presidi di solidarietà ai No Tav in protesta ed a tutti/e i/le detenuti/e si sono svolti a Rebibbia, Lecce e Cremona.

Graziano adesso si trova nel carcere di Vigevano, trasferito a causa di un'udienza per un processo a Milano, e pare che sia la sua destinazione definitiva. Al momento non si trova più in isolamento.

Al processo di Graziano, inerente lo sgombero effettuato dalla celere della ex-Cuem (libreria dentro l'Università Statale di Milano), numerosi solidali lo hanno accolto con rumorosi saluti. Purtroppo un poco simpatico giudice, probabilmente indispettito da tanta attenzione riservata ad un detenuto, ha fatto sgomberare l'aula minacciando denunce e processi a porte chiuse.

Ciao a tutti pronti per ricominciare? Se avete risposto sì siete cascati. La risposta giusta era: "non abbiamo mai smesso".

Come sapete questa settimana riprendono i processi al movimento No Tav ma, nella pausa estiva, non si è mitigato l'accanimento nei confronti dei compagni.

Graziano, detenuto a Lecce, si trova ormai da parecchie settimane in stato di isolamento di fatto dagli altri detenuti, senza alcuna ragione valida o presunta tale. Forse i suoi aguzzini hanno creduto che la distanza geografica fosse sufficiente a nascondere la notizia o a mitigare la rabbia le signorie loro illustrissime, hanno preso un'enorme cantonata! I nostri compagni, fuori e dentro le galere, non saranno mai soli!

Da giovedì ho iniziato una settimana di sciopero di vitto e spesa, chiedendo la fine immediata dell'isolamento di Graziano. Sono sicuro che là fuori vi farete sentire in modo altrettanto e più fragoroso.

Come si dice a queste parti: confidando film presto riscontro... fuoco alle galere!

Busto Arsizio, 15 settembre 2014

Lucio Alberti, Via per Cassano Magnago 102 – 21052 Busto Arsizio (VA)

VALSUSA: NONOSTANTE TUTTO, LA RESISTENZA CONTINUA!

La notte del 4 SETTEMBRE i No Tav sono tornati in Clarea, ne danno notizia le maggiori

testate locali che già da ieri sera forniscono ricostruzioni discordanti e a tratti fantasiose. Ciò che si apprende però è che decine di No Tav, almeno una cinquantina, hanno colto di sorpresa il sistema di sicurezza del cantiere, danneggiandolo in più punti e riuscendo a farvi ingresso. Danneggiata una torre faro, alcuni No Tav sono entrati all'interno del cantiere/fortino utilizzando delle scale ed è stato altresì danneggiata una centralina elettrica che regola il funzionamento dell'illuminazione esterna al cantiere.

In attesa di conoscere ulteriori dettagli non si può che rilevare come, nonostante il passare degli anni e la persecuzione giudiziaria in atto da parte della procura torinese, i No Tav non si arrendono e continuano a praticare quei luoghi che polizia e governo vorrebbero interdetti per favorire i soliti loschi interessi. I pennivendoli torinesi, sempre più prevedibili nei loro articoli copia-incolla dalle veline della Questura, danno notizia che già stamattina Padalino, solerte pm con l'elmetto e uno dei protagonisti della palese persecuzione degli attivisti del movimento No Tav, avrebbe fatto un sopralluogo al cantiere. Le roboanti minacce che si susseguono sui giornali non ci preoccupano però, tutti insieme resisteremo sempre, un passo avanti a loro e determinati a vincere questa giusta battaglia. Forza No Tav!

Il 6 SETTEMBRE c'è una "passeggiata" notturna del movimento No Tav da Giaglione al fiume Clarea. Attorno alle 21 ci si incontra in oltre 200. "Passeggiate" come questa sono importanti perché tengono aperta la strada verso il cantiere di Chiomonte – il solo in valle in cui è attiva una trivella; è un'azione insomma che dà continuità alla resistenza. La presenza di tante e tanti giovani e di numerosa gente della valle, dà il tono all'azione. Tutte e tutti siamo coscienti che ci troveremo di fronte a un blocco della polizia più robusto del solito, questo in seguito alla penetrazione, riuscita, dentro il cantiere compiuta la notte precedente da un gruppo di resistenti. Così è. Sul ponte della Clarea troviamo schierati armati fino ai denti oltre 60 poliziotti, altrettanti accanto ad un'uscita dei servizi dell'autostrada e dentro al cantiere. Raggiunta la sponda del fiume ci troviamo muso a muso agli sbirri. Una posizione che teniamo per oltre mezzora dove urliamo assieme a: "La valle non vi vuole, andate via", "Urla forte la Valsua che paura non ne ha"... "Sciopero, sciopero... Crumiri... Servi dei servi, dei servi"... in relazione allo sciopero per quel giorno, vistosamente non rispettato in Valsua, lanciato proprio dalla polizia per aumenti salariali, riavvio delle assunzioni...

Nel ritorno, lungo un guard-rail che guarda dall'alto l'intero cantiere, portiamo avanti per circa un'ora una battitura fragorosa che tiene desta la situazione.

Milano, settembre 2014

SARONNO (VA): SGOMBERATO IL TELOS

Mercoledì 10 settembre alle 4 del mattino, Digos ed altre forze dell'ordine hanno sgomberato il Telos di Saronno, dopo 5 anni di occupazione. La mobilitazione intorno allo spazio, che in questi anni ha ospitato iniziative di ogni genere ed i cui occupanti hanno promosso ed appoggiato diverse lotte non solo sul territorio, non si è fatta attendere e già dalla mattina stessa Saronno è stata invasa dal "Telos in movimento" e con lo slogan "Lo sgombero del Telos nuoce gravemente alla vostra quiete" sono stati diffusi in città migliaia di volantini e numerose sono state le iniziative in strada. Sono state inoltre occupate tre abitazioni ed un fondo, per poter ridare un tetto a chi l'ha perso. Sabato 27 settembre un partecipato e colorato corteo ha bloccato per un pomeriggio la borghese Saronno diffondendo un po' della vitalità e dell'impegno che questo gruppo di com-

pagne/i hanno saputo diffondere nella cittadina ed oltre. Il vecchio Telos con i suoi bellissimi murales e lo slogan che ha contraddistinto gli ultimi anni insieme, "Nostra Patria il mondo intero, nostra legge la libertà" (dalle parole di Pietro Gori), è stato tinteggiato alla velocità della luce di bianco... ma, e questo è certo, l'esperienza non si chiude, perché "siamo peggio dell'Idra" come è stato vergato sul muro appena tinto.

SUL PERCHÉ

Diciamolo subito e chiaramente: che uno spazio occupato e non chiuso su se stesso ma rivolto in fuori, deciso a mettere i bastoni tra le ruote a chi aspira alla città dormitorio, alla città movida etc sia stato sgomberato non è certamente qualcosa di cui scandalizzarsi. Se ci scandalizziamo è per la mole di solidarietà arrivateci in faccia in nemmeno un giorno dallo sgombero. Il motivo dello sgombero è di ordine pubblico: la proprietà non sa che farsene dello stabile, non ha progetti se non fumosi ed ipotetici siti commerciali, strade e idee varie ed eventuali.

E anche qui a ben vedere abbiamo poco di cui scandalizzarci. Non perché, come vorrebbe far credere certa propaganda politica e sbirresca, siamo un pericolo per i saronnesi, ma perché siamo pericolosi per l'ordine di Lorisgnori: per l'ordine di chi in una città possiede numerosi edifici sfitti in attesa della prima possibilità di specularci sopra, per l'ordine di chi vieta di fare qualsiasi cosa per le strade, per l'ordine di chi dietro le proprie scrivanie e dentro la propria giacca crede di poter giocare con le vite e con gli spazi altrui, per l'ordine di chi crede che il mondo intero debba appartenere a qualcuno che poi decida che farsene, per l'ordine dei Carabinieri e della Polizia, servi infimi e difensori di questo disgustoso stato di cose.

E' stato lo stesso capitano dei Carabinieri di Saronno a richiedere alla Questura di Varese lo sgombero, perché – a detta sua – Saronno per colpa dei temutissimi Telos che facevano il bello e il cattivo tempo era diventata ormai una città ingestibile e ingovernabile. Riassumiamo: lo sgombero l'hanno voluto gli sbirri perché gli davamo fastidio.

I politici, con i loro inciuci con i questurini, una volta saputo dell'imminente sgombero del Telos hanno giocato d'anticipo giocando al linciaggio mediatico, sicuri poi di avere avuto l'occhio lungo dato che la data dello sgombero era già stata decisa. E così è stato.

SUL COME

Gli ultimi sgomberi avvenuti a Saronno hanno segnato un deciso cambio di passo della repressione, che una volta compresa la propria goffaggine e la propria lentezza (vedi gli sgomberi durati ore o giorni degli ultimi anni con resistenze sul tetto) ha cambiato strategia. Lo sgombero non è più un'operazione plateale e di forza, ormai lo sgombero è più un sotterfugio e un inganno. Non sono arrivati con 10 camionette armati di attrezzi, trincee, scale etc. Sono arrivati con una o due camionette, una quarantina di Digos e pattume vario e con un escamotage sono riusciti ad entrare al Telos. L'escamotage ci teniamo a raccontarlo per condividere questa esperienza con quante più persone possibili: attorno alle 4.30 alcuni degli abitanti del Telos vedono fuori dalle finestre delle luci strane con un rumore di fuoco d'artificio, qualcuno esce dalla finestra barricata che dava sul terrazzo per vedere cosa stesse succedendo e subito viene braccato da una ventina di digos che aspettavano nascosti nell'ombra, che entrano immediatamente, prendono a calci il cane e bloccano tutti gli abitanti che tuttavia riescono a far partire una chiamata. Gli sbirri speravano di esser riusciti a sgomberare il Telos senza che i compagni fuori lo scoprissero, gli è andata male, un petardo roboante glielo ricorda pochi istanti dopo il loro ingresso.

Fuori dal Telos attorno alle 5.15 arrivano alcuni compagni che cercano di avvicinarsi per

capire come sta chi si trova dentro. Subito vengono aggrediti, alcuni rincorsi, dalla sbriraglia. Un compagno viene fermato e semplicemente minacciato e accompagnato in auto all'ingresso dell'autostrada dove viene fatto scendere.

La mattinata passa poi in relativa calma, i principali obiettivi sono portare fuori più materiale possibile e riavere tra noi i 7 fermati. Al mercato cittadino intanto un piccolo corteo fa sapere ai presenti quanto sta accadendo, anche gli automobilisti ingorgati nel traffico vengono avvisati degli avvenimenti.

Nel tardo pomeriggio un primo presidio di risposta si trasforma in un corteo selvaggio e pieno di sentimento. Gli sbirri provocano e vengono tenuti al loro posto: dietro di noi. Cori e boati rompono il silenzio, il Telos è in movimento.

A fine corteo ci salutiamo, c'è da pensare ai prossimi giorni che saranno pieni di iniziative.

E poi?

Hanno sgomberato uno stabile che ospitava il Telos, ma il Telos non lo hanno minimamente scalfito. Semplicemente ci si adatta alla nuova situazione. Tutto ciò che avevamo in mente di fare al Telos lo faremo in altri posti di Saronno. Giovedì sera un cineforum in piazza del mercato, venerdì sera una cena in via Don Monza, sabato c'è una taz dal pomeriggio alla sera.

Il Telos erano i rapporti e le situazioni create insieme, non ci siamo mai sentiti i detenuti di alcunché, questo significa che chiunque abbia avuto e abbia a cuore il Telos si senta in qualche modo tirato in causa, che cerchi un modo per portare avanti le sue lotte e la sua presenza in città. E poi? E poi il resto ve lo diciamo a voce, è una sorpresa, soprattutto – speriamo! per gli sbirri.

TeLOS in movimento

12 settembre 2014, da collafenice.wordpress.com

AGGIORNAMENTI DALLE LOTTE NELLA LOGISTICA

Segue un report sintetico rispetto ai punti caldi della lotta nelle cooperative emergenti dalle vicende più recenti nella speranza sia utile a rafforzare il sostegno alla battaglia in corso e preparare quella che si approssima.

DIELLE: 120 GIORNI DI PICCHETTO; E GLI OPERAI NON DEMORDONO

Siamo entrati ormai nel quinto mese di sciopero. Facendo appello a tutte le forze residue gli operai non demordono e anzi, amplificano i loro sforzi. Il picchetto è ormai permanente e l'azienda non ha respiro. Solo l'intervento delle forze dell'ordine (al momento di basso livello) riesce a garantire l'ingresso dei crumiri (che scavalcano i muri di cinta limitrofi all'ingresso principale; tre di loro si sono rifiutati di farlo e uno si è fatto male durante l'operazione).

Mentre crollano le residue aspettative (per lo più sostenute dai funzionari della Digos) di trovare soluzioni mediatricie e lo scontro giunge finalmente al suo unico epilogo possibile (qualcuno piegherà la testa e le ginocchia) il Cobas della Dielle continua a presenziare a tutte le battaglie in corso ben al di là dei confini aziendali, dalla Sda di Brescia e Bergamo alla DHL di Settala all'Ikea di Piacenza, fino all'ultimo picchetto di oggi alla Number One. Oltre ai quotidiani picchetti, vi sono state anche alcune iniziative pubbliche come il 28 settembre a Pioltello e il 29 settembre al tribunale per l'inizio del processo ai due arrestati dopo gli scontri che ha visto in un'udienza lampo l'assoluzione per entrambi.

NUMBER ONE: DELEGATO SI.COBAS PRESO A MARTELLATE DA UN CRUMIRO. PICCHETTO IMMEDIATO!
Attaccato a freddo e alle spalle, dopo una normale e civilissima discussione di lavoro tra colleghi. Era appena stato assunto, parente di due dipendenti della cooperativa operante presso l'impianto Number One di Settala, manda in ospedale il rappresentante del SI.Cobas che, negli ultimi due anni, aveva promosso con successo alcuni scioperi per il salario ed era stato licenziato due volte. Pronta la risposta dei Cobas della zona (Dielle, DHL, SDA) e di varie forze solidali. Solo dopo 4 ore il picchetto spontaneo viene rimosso con la garanzia che il crumiro sarà allontanato dall'impianto (la sua sorte giudiziaria non è affar nostro) e che il SI.Cobas avrà voce in capitolo rispetto alla selezione dell'operaio che lo sostituirà.

DHL SETTALA/LISCATE - JAS SEGRATE

Tre impianti distinti ma accomunati dal medesimo intermediario, il consorzio UCSA. La battaglia tra questi soggetti e il SI.Cobas si trascina ormai da quattro anni e ha trovato nell'ultimo periodo un'importante accelerazione. Da una parte il Cobas dedito a cercare di imporre il rispetto delle norme contrattuali, attraverso la pratica dello sciopero e del picchetto; dall'altra cooperative e committenti che cercano di contrastare il tutto con la repressione (provvedimenti disciplinari, furto di molte trattenute sindacali, denunce penali anti-sciopero, ecc). La novità più recente riguarda 7 denunce penali (una nuova Origgio?) relative allo sciopero nazionale del 28 febbraio.

CARREFOUR

La lotta contro il colosso multinazionale della Grande Distribuzione, che allarga la sua fetta di mercato anche in Italia (rilevando, per esempio 53 punti vendita della Billa), deve fare i conti con la strategia aziendale di frammentazione della forza lavoro, di imposizione della massima flessibilità e della precarizzazione totale dei rapporti di lavoro. Partner e artefice di questa strategia la ex-agenzia del lavoro El.pe di Torino che, trasformatasi in srl e appoggiandosi su cooperative caporali, si insinua fortemente nel tessuto produttivo della Carrefour, imponendo condizioni di lavoro aberranti ai suoi dipendenti (buste paga che scendono fino a 300€ al mese e lavoro a chiamata ...fino a tre ore prima dell'inizio del turno, per non parlare del trattamento e dell'addebito del vestiario obbligatorio). La presenza diffusa, seppure minoritaria in alcuni magazzini, del SI.Cobas, motiva certamente un piano tattico articolato per ostacolare i piani aziendali, forti della possibilità di violare la sacralità dell'immagine aziendale, tanto di poter incidere, anche grazie al sostegno esterno, in alcuni punti strategici quali i magazzini di smistamento di Pieve Emanuele (MI), Chignolo Po (PV) e Cameri (NO)

Il 21 settembre si terrà un'assemblea al CSA Vittoria (in concomitanza con altre 13 assemblee cittadine) che dovrebbe portare alla proclamazione dello sciopero nazionale del 16 ottobre finalizzato a contrastare i piani padronali-governativo-confederali (vedi accordo Fedit) a difesa delle conquiste ottenute in cinque anni di dura battaglia.

Milano, settembre 2014